

**Gli accordi militari del 1495
di Agnone, Capracotta e Vastogirardi**

Redazione

Domenico Di Nucci
Francesco Di Rienzo
Claudio Iannone

Trascrizione delle pergamene

Martina Magliacano

Autori dei testi

Domenico Di Nucci, Francesco Di Rienzo, Claudio Iannone, Franco Valente.

Fotografie

Domenico Di Nucci
Francesco Di Rienzo
Matteo Di Rienzo
Claudio Iannone

Elaborazione grafica

Domenico Di Nucci
Francesco Di Rienzo

Stampa

Prima edizione: anno 2018
Cicchetti - Industrie Grafiche srl - Isernia

Si ringraziano per la collaborazione

Carolina Belli
Confraternita di Sant'Anna de' Lombardi di Napoli
Ermanno D'Andrea
Virginio Gambone
Francesco Jodice d'Enza Capece Piscicelli dei Duchi di Capracotta
Pro Loco Vastogirardi e Banca di Credito Cooperativo di Roma
Pro Loco Capracotta.

Autorizzazione alla riproduzione e alla successiva pubblicazione delle pergamene appartenenti al Fondo Antico del Comune di Agnone, contrassegnate con i numeri **CAPS II-Fasc 14-VIII-1495** (n. d'ordine 150) e **CAPS II-Fasc 14-IX-1495** (n. d'ordine 151) della Soprintendenza Archivistica e Bibliografica dell'Abruzzo e del Molise Prot. n. 1562/31.13.0404/12 del 29 giugno 2018

Pubblicazione edita dall'Associazione culturale "Amici di Capracotta".

Tutti i diritti riservati. È vietata la riproduzione, totale e parziale, dell'opera con qualsiasi mezzo senza previa autorizzazione scritta da parte dell'editore.

Per contatti: associazioneamicidicapracotta@gmail.com

Prefazione

Il 13 e il 16 ottobre del 1495 gli amministratori comunali e alcuni privati cittadini di Capracotta e Vastogirardi sottoscrivono un accordo militare con la città reginale di Agnone per difendersi dalle minacce militari della guerra in corso tra gli eserciti francesi e aragonesi per il dominio sul Regno di Napoli dopo la discesa in Italia del re di Francia Carlo VIII. Agnone, all'epoca, è una delle città demaniali del Regno. Appartiene direttamente alla regina Giovanna III d'Aragona. È uno dei centri su cui la Corona aragonese aveva organizzato il controllo dello Stato meridionale e, dunque, dispone di uomini e armi per la difesa del territorio, proprio e circostante.

Abbiamo scoperto questa incredibile pagina di storia comune di Agnone, Capracotta e Vastogirardi in due inedite pergamene del Fondo Antico dell'Archivio Storico del Comune di Agnone. Contengono due documenti notarili che si sono dimostrati una vera e propria miniera di notizie su vari aspetti sociali ed economici del passato delle tre cittadine altomolisane finora del tutto sconosciuti. Queste informazioni sono state soltanto il primo passo per altre indagini archivistiche e bibliografiche che ci hanno consentito di allargare ulteriormente il panorama delle nostre conoscenze sulle vicende di quell'ingarbugliato periodo storico nell'allora Regno di Napoli e, in particolare, nell'Alto Molise.

In questo testo, proponiamo al lettore un quadro quanto più esaustivo possibile di quegli accadimenti pubblicando integralmente i due atti notarili con tutta una serie di approfondimenti sui luoghi e sui personaggi citati.

In conclusione, ci piace sottolineare che, per l'Associazione "Amici di Capracotta", questa pubblicazione segna una svolta epocale perché ci ha consentito di allargare per la prima volta i confini delle nostre ricerche da un ambito localistico prettamente capracottese a un contesto comprensoriale altomolisano in un percorso di valorizzazione e promozione di quei segmenti di storia condivisa immancabilmente esistenti tra Comuni limitrofi.

Domenico di Nucci
Presidente dell'Associazione Amici di Capracotta

Un fronte comune per la difesa della pace e del progresso

Ben volentieri esprimo anzitutto un caro saluto ai Curatori di questa simpatica pubblicazione, membri dell' Associazione «Amici di Capracotta», avente per titolo *Gli accordi militari del 1495 di Agnone, Capracotta e Vastogirardi*. Il lavoro è frutto, sostanzialmente, di vivo e appassionato amore per il luogo natò e la sua storia, e di valentia investigativa dei documenti storici, nei quali è scritta la storia. I diligenti Curatori si sono cimentati non solo nel ritrovamento dei due documenti, ma li hanno pubblicati e trascritti per ridare loro voce su un comune sentire ed impegno di quelli che furono prima di noi affinché noi ne ricavassimo lezione di vita per i nostri giorni. E la lezione più forte che emerge da questi testi è quella di un fronte comune per la difesa del territorio e delle popolazioni di Agnone, Capracotta e di Vastogirardi, cioè, in ultima analisi, per la pace e, dentro di questa, per un fattivo e vero progresso socio-economico-culturale. Una nobile preoccupazione politica, potremmo dire, che, in nome del bene comune, ricorre alla unione delle forze per affrontare realisticamente tempi di difficoltà, per diversi aspetti non molto diversi dai nostri. Poco di tanti, è tanto per tutti. Piccoli frammenti di storia, opportunamente trattati, concorrono e rendere più completo e significativo il mosaico della città dell'uomo. A proposito scrive il Croce: «Il bisogno pratico, che è nel fondo di ogni giudizio storico, conferisce a ogni storia il carattere di “storia contemporanea”, perché, per remoti e remotissimi che sembrano i fatti che vi entrano, essa è, in realtà, storia sempre riferita al bisogno e alla situazione presente, nella quale quei fatti propagano le loro vibrazioni». Di qui il plauso sincero ai competenti e solerti Curatori di queste pagine, per la valenza altamente umana e spirituale che emana da questo gradevole *pamphlet* storiografico, per il quale si ridesta nel cuore la speranza che un simile operare di ricerca storica, per una memoria che rafforzi l'identità e spinga a condivisione di intenti e programmi, è ancora possibile nella nostra età che si mostra essa pure, per dirla con Tacito, *incuriosa suorum*. Con i migliori auguri ed una particolare benedizione nel Signore.

† **Claudio Palumbo**
Vescovo di Trivento

Un patto di reciproco soccorso tra popoli

Il lavoro svolto dall'Associazione "Amici di Capracotta", racchiuso nell'opera *Gli accordi militari del 1495 di Agnone, Capracotta e Vastogirardi*, non può che inorgoglire non solo la Città di Agnone ma l'intero Alto Molise che, anche con queste testimonianze, dimostra la magnificenza e la lungimiranza di quegli uomini che nel passato ne hanno fatta la storia. Un contratto di collaborazione e di assistenza ma, più che altro, un patto tra popoli con il quale veniva posto il sigillo a quell'obbligazione che, oggi, definiremo naturale: di reciproco soccorso.

Ed allora il pensiero non può che correre ai giorni nostri, giorni nei quali il nemico non si presenta con le armi ma, in maniera forse più subdola, con le fattezze di quel lento declino che vivono le aree interne le quali, isolate, rischiano di scomparire.

È, quindi, in momenti come questo che bisogna riscoprire l'orgoglio Altomolisano, quella necessità di combattere uniti e recuperare quel senso di appartenenza che allora portò i nostri avi a stringere quei patti di alleanza che, oggi, grazie all'Associazione "Amici di Capracotta" ed al loro lavoro certosino di ricerca, possiamo leggere ed apprendere a pieno.

A nome dell'intera Città di Agnone, non posso che applaudire a questa iniziativa che, nel puro spirito di volontariato e di amore per la propria terra, ci consente di scoprire veri e propri tesori di cui siamo – per la maggior parte – inconsapevolmente ricchi rilanciando, in maniera forte e decisa, il nome dell'Alto Molise nel panorama storico – culturale italiano.

Lorenzo Marcovecchio
Sindaco di Agnone

La riscoperta del passato per rinsaldare solidi legami esistenti

Con molto piacere accolgo l'invito a scrivere due righe per introdurre questo prezioso volumetto, che segna anche un salto di qualità nell'attività di ricerca e promozione che l'associazione "Amici di Capracotta" svolge ormai da qualche anno.

Nel plaudire – dunque - all'iniziativa dell'Associazione, il cui valore e il cui impegno non scopriamo certo oggi, vorrei sottolineare alcuni aspetti. Proporre alcune riflessioni che mi sono venute alla mente sfogliando le bozze della pubblicazione.

Non è certo mio compito parlare degli aspetti storici o addirittura "certificare" la validità scientifica dell'opera: a ciascuno il suo compito.

Dal canto mio vorrei riflettere sul fatto che la riscoperta del nostro passato, insieme con una preziosa opera di rivisitazione di piccoli e grandi segmenti di storia comune, ci suggerisce ulteriori motivi di apertura a nuove collaborazioni e a rinsaldare i legami già esistenti e solidi.

Nel 1495 alcune piccole comunità, tra cui la nostra, trovarono la capacità di accantonare antiche rivalità per fronteggiare un comune nemico. Un esempio di cooperazione e di lungimiranza, forse sconosciute.

Oggi viviamo, purtroppo, un'epoca in cui si pensa a rialzare muri, a coltivare odio e egoismo, a rinchiudersi in recinti talvolta angusti per fronteggiare un nemico di fatto inesistente.

Il dibattito politico scade a livello di invettiva con ripercussioni anche sulle relazioni civili e private.

Ecco, se oltre cinquecento anni fa tre piccole comunità trovarono motivi e ragioni per accantonare tutte le divisioni esistenti, a maggior ragione dobbiamo sforzarci oggi noi, figli dell'epoca digitale in cui le comunicazioni sono enormemente facilitate, di trovare nuovi motivi di solidarietà, di cooperazione, di apertura. Sottolineando le comunaltà piuttosto che enfatizzare le pur esistenti differenze.

Auguri agli amici di Capracotta, auguri a noi per un futuro più aperto.

Candido Paglione
Sindaco di Capracotta

Una lezione per vincere oggi la battaglia contro lo spopolamento

Un ritrovamento come quello avvenuto ad Agnone è un momento prezioso per le nostre comunità. È strabiliante come un occhio attento possa portare alla luce dai polverosi scaffali di un archivio centenario documenti dall'alto valore culturale, ma soprattutto sociale.

In un momento in cui il senso di comunità si sfilaccia, si parla sempre di più di globalizzazione, dimenticandosi di ciò che accade dietro l'angolo di casa, avere l'occasione di ripercorrere la nostra storia è un dono pregiato per tutti i miei concittadini. Vastogirardi ha la fortuna di avere ancora le strutture centenarie che ne hanno caratterizzato la storia, come il castello, come la chiesa di san Nicola che viene più volte citata nel libro. Sono una ricchezza per le nuove generazioni che in questi edifici possono vedere in maniera tangibile le proprie radici. Sedersi e ascoltare ciò che queste mura hanno visto e custodito dovrebbe rientrare nel patrimonio di tutti. Capire da dove veniamo, dirada anche le nubi sul percorso da intraprendere per il futuro. Aiuta ad operare scelte, sostiene quando c'è da decidere la direzione da imboccare.

Il mio ringraziamento, quindi, va a tutti coloro i quali hanno contribuito al ritrovamento delle pergamene, che le hanno analizzate e ne hanno scorto l'importanza. Come fosse un bambino (che dalle nostre parti è cosa rara, quindi ne comprendiamo ancora di più la rilevanza), questo libro porta nuova linfa alla nostra comunità. Fornisce spunti di riflessione, permette di analizzare il passato. E, soprattutto, di valorizzarlo perché sia guida per il futuro, senza ridurlo a mere pagine di una storia che interessa a pochi eletti e che non vale la pena scoprire.

C'è pure tanta attualità in questo spicchio di passato che coinvolge le nostre comunità. Tre paesi, allora realmente piccole entità chiuse al proprio interno, mettono da parte campanilismi, orgoglio, diversità per far fronte al pericolo comune. Adesso non c'è nessun re Carlo che voglia impadronirsi di un regno, ma c'è comunque la necessità di combattere una guerra comune, che vede coinvolti tutti. È la battaglia contro lo spopolamento, contro la morte delle aree interne, contro il progressivo abbandono della terra e delle radici che questo libro sta cercando di combattere a suo modo. Tutti noi, cittadini e amministrazioni, possiamo cogliere da queste pagine di storia

l'insegnamento che di fronte alle crisi l'unione non può che fare bene, garantendo opportunità che la singola comunità non potrebbe mai riuscire ad avere.

Nel ribadire i miei ringraziamenti agli autori della scoperta e del libro, invito tutti a non sciupare questa grande opportunità che la storia – e la sua riscoperta sotto forma di costante novità – ci sta offrendo: comprendere come l'unione di intenti e la collaborazione tra paesi possa condurre verso proposte per un miglioramento del benessere generale.

Andrea Di Lucente
Sindaco di Vastogirardi



Ritratto del re Carlo VIII di Valois in un'acquaforte francese del XVII secolo

Agnone, Capracotta e Vastogirardi nella Prima Guerra d'Italia

Il 3 settembre del 1494 il re di Francia, Carlo VIII di Valois, valica le Alpi con un imponente esercito presso il passo del Monginevro per impadronirsi del Regno di Napoli scatenando la prima di otto violente guerre combattute dalle Potenze europee prevalentemente sul suolo italiano per la supremazia sul Vecchio Continente.

Ha appena 24 anni. È l'unico figlio maschio di Luigi XI e di Carlotta di Savoia. Basso, brutto e di salute cagionevole, il padre lo aveva affidato sin da bambino alle cure di alcuni cortigiani che lo avevano allevato a cacce e poemi cavallereschi. E lui, una volta uscito dalla tutela della sorella maggiore Anna di Beaujeu, aveva immediatamente partorito un progetto politico-militare degno delle sue letture giovanili: la rivendicazione della corona del Regno di Napoli dagli Aragonesi sulla base di un vago diritto ereditato dalla nonna paterna, Maria d'Angiò, come tappa di avvicinamento alla Terra Santa da liberare successivamente dall'occupazione turca. Il giovane sovrano si era subito lanciato a capofitto nella realizzazione dell'impresa trovando diversi sostenitori a corte: gli esuli napoletani scampati alla sanguinosa repressione della cosiddetta "Congiura dei baroni" da parte del re Ferdinando I d'Aragona; il cardinale Giuliano della Rovere, nemico giurato del pontefice Alessandro VI Borgia; i consiglieri Stefano di Vesc e Guglielmo Brignonnet, rappresentanti di quel ceto mercantile d'Oltralpe che vedeva nella spedizione un'ottima occasione per estendere i propri traffici ai porti del Levante, e soprattutto gli ambasciatori del duca di Milano Ludovico Sforza, detto "il Moro", il quale, avendo usurpato il potere al nipote Gian Galeazzo, temeva un intervento militare degli Aragonesi per rimettere lo Stato meneghino nelle mani del giovane Sforza e di sua moglie Isabella, nipote del re di Napoli Ferdinando I.

Carlo VIII si era assicurato la neutralità dei Paesi vicini attraverso alcune concessioni territoriali. Poi, aveva inviato un'ambasceria in Italia alla ricerca di alleati ricevendo però soltanto risposte evasive. Al momento della partenza dalla Francia, poteva contare soltanto sull'appoggio di Ludovico Sforza e del duca di Ferrara Ercole I d'Este, suocero del "Moro". Ma tutto ciò non lo aveva minimamente demoralizzato. Anzi, aveva allestito una doppia flotta a Marsiglia e a Genova, all'epoca sotto il controllo di Milano,

e raccolto un esercito di 30.000 soldati, tra cui 8.000 mercenari svizzeri, svuotando le casse del suo Regno.



Il cronista Filippo de Commines

«La spesa dell'armata era grandissima - racconta Filippo de Commines, testimone oculare di quella spedizione e autore di un pregevole volume di *Memorie*-, e sono di opinione, ch'ella costasse trecentomila franchi, la quale non serviva di nulla, dove s'impiegò tutto il contante, che il Re trasse dalle sue entrate. Perciò egli non era provisto ne di gran senno, né di molti denari, ne d'altra cosa necessaria a fare una simile impresa». E se ne sarebbero subito accorte le popolazioni italiane, costrette, con le buone o le cattive, a dover continuamente rifornire di

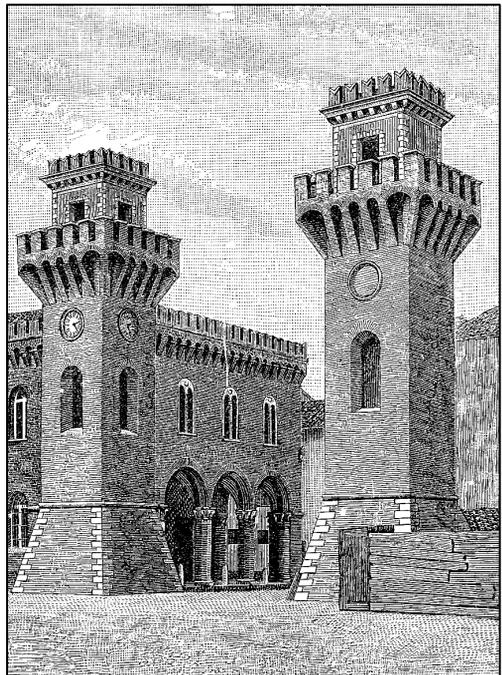
denari e vettovaglie le truppe del giovane Valois. Ma gli Italiani, da quella impresa, avrebbero imparato anche un'altra dura lezione: la crudeltà della guerra moderna. Nella nostra Penisola, infatti, fino a quel momento gli scontri armati erano caratterizzati da lunghi assedi, dalla spoliatura dei soldati sconfitti, dal saccheggio delle terre conquistate e dalla cattura del maggior numero possibile di prigionieri da parte dei vincitori per incassare soldi con i riscatti. L'esercito di Carlo VIII, invece, distrugge rapidamente borghi e castelli grazie all'uso di una moderna artiglieria mobile e uccide spietatamente i nemici senza distinzione alcuna tra civili e militari incutendo grande terrore nei governanti, cittadini e sudditi dei territori attraversati. La dicesa in Italia si trasforma presto in una vera e propria passeggiata verso la capitale partenopea per il sovrano francese che riesce abilmente a sfruttare la debolezza militare e le divisioni politiche dei suoi avversari.

Il 5 settembre del 1494, Bianca di Monferrato, reggente del Ducato di Savoia, lo accoglie splendidamente a Torino: gli consegna i propri gioielli e una somma di 30.000 fiorini presa in prestito da banchieri milanesi. Tre

giorni dopo, il primo fatto di sangue del nuovo corso francese della guerra: i 2.500 mercenari svizzeri inviati a respingere un attacco aragonese a Rapallo fanno letteralmente a pezzi i nemici saccheggiando brutalmente persino la stessa città, appartenente all'alleata Genova.

A Casale, Maria Brancović, vedova del Marchese del Monferrato, non ha la forza per opporsi al re di Francia. Anch'ella gli consegna i propri gioielli che il Valois impegna per 12.000 ducati. Il 9 settembre, Carlo VIII raggiunge la città di Asti dove si ferma per circa un mese perché si ammala di vaiolo. A Pavia, incontra Gian Galeazzo Sforza e Isabella d'Aragona. Raggiunge Piacenza. Il 20 ottobre, il suo esercito compie un'altra strage a

Mordano, un borgo situato tra Bologna e Ravenna. Scrive lo storico fiorentino Francesco Guicciardini nella sua *Historia d'Italia*: «Presono per forza il castello di Mordano, con tutto che assai forte, & provveduto copiosamente di soldati per difenderlo: ma fu tale l'impeto dell'artiglierie, tale la ferocia dell'assalto de Franzesi, che, benche nel passare i fossi pieni d'acqua non pochi d'essi v'annegassino, quegli di dentro non potettono resistere, contro a quali talmente in ogni eta, in ogni sesso incrudelirono, che empierono tutta la Romagna di grandissimo terrore». Caterina Sforza, reggente



*Le torri gemelle del castello di Mordano
in una stampa del Novecento*

di Imola e Forlì, consente il libero passaggio all'esercito transalpino nei suoi territori. Carlo VIII può dirigersi senza ostacoli verso Firenze. Il duca di Calabria, Ferdinando d'Aragona, detto Ferrandino, si trova con un esercito di Napoletani, Fiorentini e Romani a Faenza, a circa venti chilometri di distanza. Ma, dopo il disimpegno della sua alleata romagnola e visto lo scarso appoggio ricevuto fino a quel momento da Firenze e dal pontefice

alla causa comune antifrancese, decide di ritirarsi in via precauzionale tra le mura di Cesena anziché affrontare l'invasore sul campo di battaglia. A dicembre, di fronte all'inarrestabile avanzata del nemico d'Oltralpe, si recherà prima a Roma e poi a San Germano, l'attuale Cassino, per cercare di bloccare sui confini con le armi l'aggressione militare al Regno napoletano. Nel frattempo, il 29 ottobre, il castello di Fivizzano, un presidio militare dei Fiorentini sull'Appennino tosco-emiliano, subisce la stessa sorte di Mordano. Le truppe di Carlo VIII, ricorda il Guicciardini, «lo presono per forza e saccheggiano, ammazzando tutti i soldati forestieri che vi erano dentro e molti degli abitatori: cosa nuova e di spavento grandissimo a Italia, già lungo tempo assuefatta a vedere guerre più presto belle di pompa e di apparati, e quasi simili a spettacoli, che pericolose e sanguinose».

Una dopo l'altra, le città della Toscana aprono le porte al monarca transalpino: Lucca, Pisa, Firenze e Siena. Il 10 dicembre, Carlo VIII arriva a Viterbo nel territorio della Chiesa. Il 31 dicembre entra a Roma. Il 15 gennaio dell'anno successivo, il Re Cristianissimo e il papa sottoscrivono un trattato. Il giovane Valois non riesce però a ottenere l'investitura del Regno di Napoli, formalmente feudo dei pontefici romani. Nel frattempo, le città degli Abruzzi insorgono a suo favore. Il 23 gennaio, il sovrano napoletano Alfonso II d'Aragona abdica in favore del figlio Ferrandino e si rinchiude in un monastero in Sicilia. Il 28 gennaio, il sovrano francese lascia Roma e si prepara a invadere lo Stato aragonese. Le violenze e i saccheggi si ripetono. Prima a Castelfortino, l'attuale Artena. Poi, il 10 febbraio, a Monte San Giovanni, feudo di quel coraggioso condottiero Alfonso II d'Avalos, marchese di Pescara e feudatario di Vastogirardi, che in Romagna aveva più volte spinto invano Ferrandino a respingere con le armi l'esercito francese. La cronaca di quei tragici momenti è affidata, anche stavolta, alla penna del Guicciardini: «Andò di poi l'esercito al monte di S. Giovanni terra del marchese di Pescara posta in su i confini del Regno, nella medesima campagna, la quale forte di sito, & di munitione, non era meno munita di difensori, perché v'erano dentro trecento fanti forestieri, & cinquecento degl'habitatori dispostissimi ad ogni pericolo, in modo si giudicava non si dovesse espugnare, se non in spatio di molti dì, ma i Franzesi havendola battuta con l'artiglierie poche hore, gli dettono presente il Re, che v'era venuto da Veruli, con tanta ferocia la battaglia, che superate tutte le

difficoltà l'espugnarono per forza il dì medesimo, dove per il furore loro naturale, & per indurre con questo esempio gl'altri a non ardire di resistere, commessono grandissima uccisione, & dopo havervi usata ogn'altra spetie di barbara ferità incrudelirono contro agl'edifici col fuoco, il quale modo di guerreggiare, non usato molti secoli in Italia empìe tutto il regno di grandissimo terrore, perche nelle vittorie, in qualunque modo acquistate, l'ultimo, dove soleva procedere la crudeltà dei vincitori, era spogliare, & poi liberare i soldati vinti: saccheggiare le terre prese per forza, & fare prigionieri gl'habitatori, perche pagassero



Monte S. Giovanni Campano - Via del Castello

Via del Castello a Monte San Giovanni Campano in una vecchia cartolina del 1957

le taglie, perdonando sempre alla vita degli'huomini, i quali non fussino stati ammazzati nell'ardore del combattere».

La vittoria di Monte San Giovanni spalanca di fatto a Carlo VIII le porte della capitale: i soldati aragonesi fuggono o si arrendono senza combattere. Da San Germano, il re passa per Sessa (l'attuale Sessa Aurunca), Mignano (Mignano Monte Lungo), Teano, Venafro, Calvi (Calvi Risorta), Capua e Aversa. Il 21 febbraio, Ferrandino fugge a Ischia lasciando Alfonso II d'Avalos con ottocento svizzeri a guardia di Castel Nuovo a Napoli. Il 22 febbraio, il re di Francia entra trionfalmente nella capitale. Le città degli Abruzzi, della Calabria e della Puglia passano quasi tutte sotto le insegne del vincitore. Solo tre feudatari non prestano ubbidienza al nuovo sovrano: il marchese d'Avalos, il conte d'Acri e il marchese di Squillace. «Quanto era stato facile l'acquisto del regno, non fu ugualmente facile il conservarlo-



L'ingresso a Napoli di Carlo VIII da un'acquaforte del XVIII secolo

scrive Agenore Gelli nella sua opera *Carlo VIII in Italia*-. Carlo, seguendo la sua indole, pensava a godersi le delizie del paese, e non meno di lui volevano goderne i suoi: non mantenne la promessa di lasciare alla città di Napoli alcuni privilegi che gli erano stati chiesti: non levò, come aveva dato a credere, una tassa gravosa imposta da Alfonso, e invece traeva dalle borse più denari che potesse: gli uffici più elevati e di maggiore guadagno li dava ai Francesi: distribuiva fra i gentiluomini che lo avevano accompagnato le ricche possessioni delle quali erano spogliati gli antichi proprietari, senza curarsi di quei Napoletani che avevan parteggiato per lui colla speranza d'arricchire: gli esuli tornati in patria dietro il suo esercito non recuperavano i beni de' quali erano stati spogliati dagli Aragonesi ma li vedevano invece passare nelle mani dei Francesi: i soldati spadroneggiavano e insolentivano; stavano nelle case altrui come in casa propria, offendendo i cittadini, esasperandoli colle ruberie e cogli oltraggi alle donne. All'entusiasmo de'

primi giorni succedevano la tristezza, lo sconforto, lo sdegno: invano se ne fecero richiami al re: esso, che non aveva denaro per mantenere tanti soldati, lasciava che si pagassero da sé stessi. Era divenuto uno stato intollerabile: la gente si agitava, mormorava, gridava, cospirava: e ci fu anche una congiura per ammazzare Carlo. Era naturale che, succeduti alle illusioni il rammarico e il pentimento, rinascesse il desiderio di un'altra mutazione, e si pensasse a richiamare Ferrandino». Il quale, dopo la caduta dei presidi di Castel Nuovo e Castel dell'Ovo, aveva lasciato Ischia e si era trasferito con la famiglia e la corte in Sicilia a Messina.

Il 31 marzo del 1495, i principali Stati italiani ed europei, pensando che il giovane sovrano francese non si accontentasse più della sola annessione del Regno di Napoli ma ambisse ad espandersi ulteriormente in Italia, sottoscrivono a Venezia un'alleanza militare, la cosiddetta "Lega Santa". Ne fanno parte: il Ducato di Milano, Ferrandino d'Aragona, il Papato, il Sacro Romano Impero, la Spagna e la Repubblica di Venezia.

«Sarebbe stato necessario prendere sollecite e vigorose risoluzioni prima che i collegati fossero in grado di spiegare le loro forze-sottolinea ancora il Gelli-. Invece, si consumò il tempo in discorsi, in consigli senza pronto effetto: e il re colla sua leggerezza lasciava agli altri le ansietà, e continuava a divertirsi: volle anzi dare a Napoli in quei giorni stessi lo spettacolo di un gran torneo, che ebbe fine non lieta, perché venuti a contesa gli Svizzeri e Francesi, il popolo prese sospetto che fosse uno stratagemma per levare un tumulto e saccheggiare; onde venne una gran confusione per fuggire a rinchiudersi nelle case e fortificarsi».

Alla fine, Carlo VIII si convince a rientrare in Francia. Ma, prima di farlo, decide di dover affermare i propri diritti su quel Regno con un atto solenne. Avrebbe desiderato ricevere la corona dalle mani del papa Alessandro VI. Ci ha provato. Ma non ci è riuscito. Perciò, deve accontentarsi di essere incoronato "re di Sicilia" (era questo il nome ufficiale del Regno di Napoli nelle bolle e nei documenti papali) e di Gerusalemme il 12 maggio del 1495 nel duomo dall'arcivescovo di Napoli Alessandro Carafa.

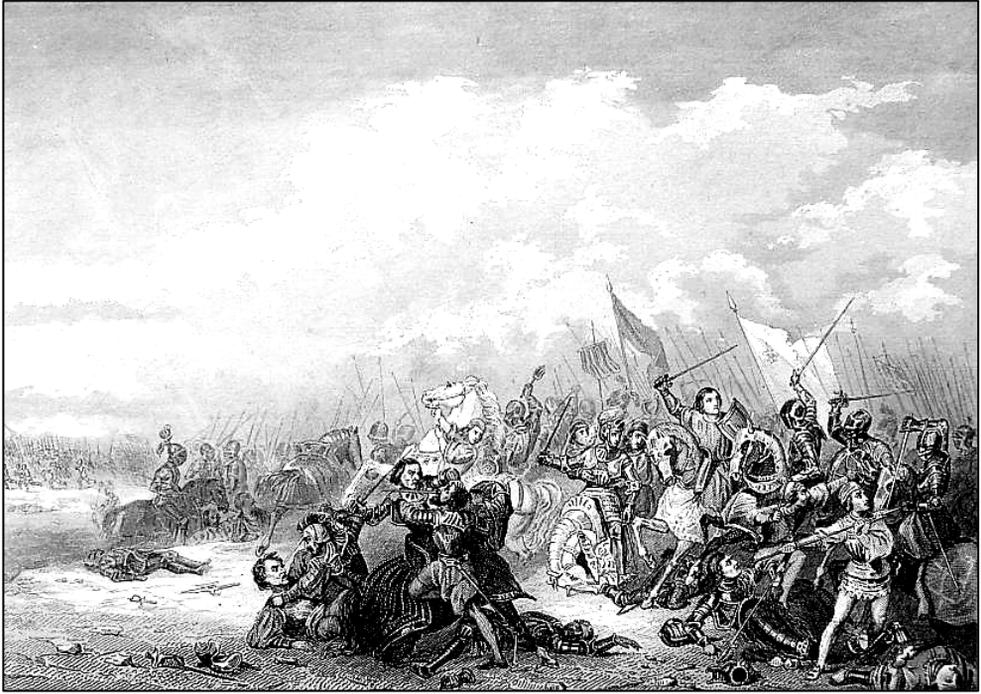
«Partì adunque il Re di Napoli il vigesimo dì di maggio-racconta il Guicciardini-; ma perché prima non aveva assunto con le cerimonie consuete il titolo, e le insegne reali, pochi dì innanzi si partisse ricevè solennemente nella chiesa cattedrale con grandissima pompa, e celebrità,

secondo il costume de' re napoletani l'insegne reali, e gli onori e i giuramenti consueti prestarsi a' nuovi re».

E, prima di partire, distribuisce incarichi e province ai suoi fedelissimi - Gilberto di Montpensier (vice-reggenza del Regno); Everardo Stuart, signore d'Aubigny (luogotenenza del Re in Calabria); Roberto di Lenoncourt, balivo di Vitri (L'Aquila); Graziano Guerra (Sulmona); Stefano Vesc (Gaeta); Don Giuliano (Monte Sant'Angelo); Gabriele di Montfalcon (Manfredonia); Guglielmo di Villeneuve (Trani) e Giorgio di Silly (Taranto)- lasciando un contingente di 6.000 uomini al comando di alcuni tra i migliori uomini d'arme del tempo: Prospero Colonna, Giovanni della Rovere e Antonio Savelli.

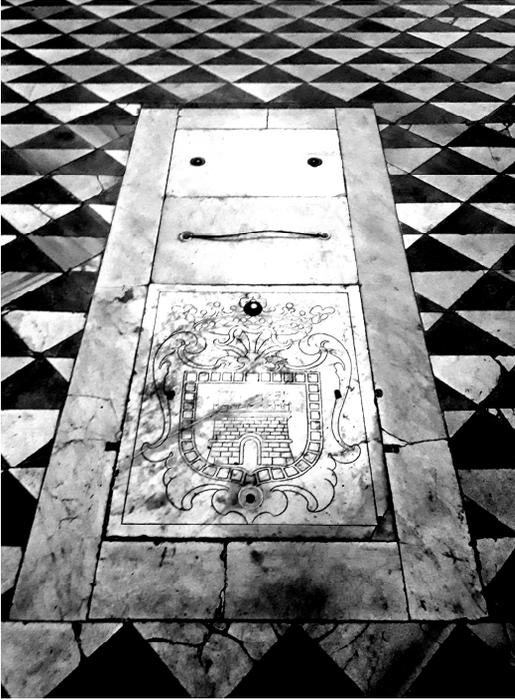
Mentre Carlo VIII è in viaggio-stavolta tra mille difficoltà- verso casa, gli eserciti della Lega Santa aggrediscono le città e i presidi francesi nel Regno di Napoli, oramai abbandonati a loro stessi. Una flotta veneziana espugna, nella Terra di Bari, la cittadina di Monopoli. Dall'altro lato, Ferrandino conquista Reggio Calabria. Qui, il giovane sovrano aragonese viene raggiunto dalle truppe del re di Spagna, comandate da un generale che si è distinto nella guerra contro i Mori: Consalvo Fernandez di Cordova. Il 28 giugno, gli ispano-aragonesi vengono sconfitti nella battaglia di Seminara, a circa 40 chilometri da Reggio Calabria. Il 6 luglio a Fornovo, vicino Parma, Carlo VIII, al termine di una battaglia dall'esito tuttora incerto, riesce ad aprirsi con le armi la strada per la Francia. Il 7 luglio, Ferrandino sbarca a Napoli a furor di popolo. Il vicerè Montpensier è costretto a rifugiarsi in quegli stessi luoghi fortificati della città che, paradossalmente, erano stati gli ultimi ad arrendersi ai Francesi dopo l'ingresso di Carlo VIII nella capitale. All'annuncio dell'arrivo a Napoli del proprio re, il partito filoaragonese ritrova il coraggio e si ribella in tutte le province: parecchie città degli Abruzzi e delle Calabrie e tutta la Puglia tranne Monte Sant'Angelo e la Terra d'Otranto cacciano i contingenti francesi e issano le insegne aragonesi. Ferrandino riesce a portare dalla sua parte anche il comandante Prospero Colonna.

È il momento più difficile della guerra. I Francesi, a corto di viveri e munizioni, devono districarsi tra la fedeltà al proprio sovrano e i continui attacchi dei nemici. Il Regno di Napoli diventa un grande campo di battaglia a cielo aperto percorso a destra e a manca dalle schiere delle due fazioni in



Il re Ferdinando II d'Aragona, accerchiato dai nemici, combatte a cavallo nella battaglia di Seminara. Da una stampa di autore ignoto degli inizi del XIX secolo

lotta con distruzioni, saccheggi e violenze di ogni sorta. Tra i comandanti della Casa d'Aragona, il marchese Alfonso II d'Avalos, signore di Vastogirardi, organizza e dirige personalmente gli assedi alle piazze d'armi in mano ai Francesi. Il 21 luglio occupa il Molo Angioino a Napoli. Il 2 agosto, conquista Venafro senza sparare un colpo. Il 7 settembre, però, viene ucciso a tradimento durante gli scontri. «E il Marchese avendo a lui promesso uno Schiavo moro -scrive l'arcivescovo di Matera e insigne storico ed epigrafista Anton Ludovico Antinori circa tre secoli più tardi nella sua *Raccolta di Memorie Istoriche delle tre Provincie degli Abbruzzi-*, il quale era appresso i Francesi, che in quella notte ordinata avrebbe fatto entrare gli Aragonesi nella Chiesa di S. Croce, egli il Marchese Capitano di sì grande speranza e virtù, nel fiore dell'età sua fu crudelmente morto per tradimento di quel malvaggio. Perciocchè avendo il perfido riferito ai Francesi l'inganno, e da quelli riccamente premiato, a mezza notte chiamò il Marchese ad abboccamento, e salito quello sopra una scala da batteria in cima del muro de' giardini, allorché si spingeva avanti col capo, lo scannò



La lastra tombale dei d'Avalos nella cappella di famiglia della chiesa napoletana di sant'Anna de' Lombardi

subito, tirando a lui una frezza lunata. Cadde il Marchese e i famigliari, ch'erano seco, facendo invano pruova di voler rizzare lui in piedi, lo ritrovarono già morto; e lo riportarono sopra il suo scudo. La morte di tant'uomo sentita con lagrime, e con pianto nella città, diede sì fatto dolore ai Cittadini, e ai soldati, che parve perdita la quasi acquistata Vittoria, e Napoli presa da' nemici. Il Re Ferrando per l'orribil caso d'Alfonso, congiunto a se in tutti gli ufficj di fede, e d'amore, stette molti giorni, che non comparve in pubblico, nè diede udienza a persona». Lascia la moglie Diana de Cardona e l'unico

figlio Ferdinando Francesco, di appena sei anni d'età. Ludovico Ariosto, nel trentatreesimo canto dell'*Orlando Furioso*, lo ricorda come «il miglior cavallier di quella etade».

Il 10 ottobre, Carlo VIII firma la pace a Vercelli con Ludovico il Moro e, il successivo 27 ottobre, rientra a Grenoble. Intanto nell'Italia meridionale, si continua a combattere. Il giorno 11, i Francesi riportano una grande vittoria presso Eboli nel Salernitano. «I vincitori d'Eboli-sottolinea Agenore Gellinon trovando più resistenza, si fecero innanzi: le popolazioni spaventate dalle minacce di saccheggi, davano loro vettovaglie».

È in questo clima, teso e incerto, che i governanti e i maggiorenti di Capracotta e Vastogirardi sottoscrivono, rispettivamente il 13 e il 16 ottobre, un accordo con Agnone per proteggere se stessi, i loro beni e animali nel luogo più sacro della propria comunità: la «chiesa maggiore» di santa Maria di Capracotta e quella di san Nicola a Vastogirardi. Agnone all'epoca è «città reginale» cioè è una delle città demaniali assegnate dal re

Ferdinando I d'Aragona alla consorte, la regina Giovanna III d'Aragona, in occasione della celebrazione del loro matrimonio nel 1477. Dispone di solide mura, soldati e artiglierie. Le due cittadine altomolisane si impegnano a pagare in perpetuo una differente somma in denaro, probabilmente legata alla loro diversa consistenza demografica, per ricevere aiuto militare in caso di aggressione per la guerra in corso e per quelle future. Possono persino portare i propri animali nel territorio di Agnone con la facoltà di farli pernottare, abbeverare e pascolare fino alla fine del pericolo. Le parti contraenti vincolano al rispetto dei patti gli eredi e i successori impegnando i loro beni mobili e immobili. Stabiliscono una pena pecuniaria di cinquanta once d'oro da versare per metà alla Corte regia, o ad altra corte secolare o ecclesiastica competente per giurisdizione, e per l'altra metà alla parte lesa nel caso in cui gli impegni presi non vengano rispettati. In realtà, Capracotta e Vastogirardi smettono abbastanza presto di versare quanto pattuito nelle casse di Agnone. Da un appunto scritto a mano sul retro della pergamena di Capracotta, apprendiamo che, il 13 ottobre del 1500, il notaio Paulum Bernardi de Anglono, sindaco e procuratore di Agnone, si reca presso la Regia Udienza di Sulmona per reclamare il pagamento delle spettanze dovute. Dal registro di un'altra pergamena del Fondo Antico dell'Archivio storico del Comune di Agnone (la numero 155), invece, veniamo a sapere che due anni più tardi, cioè nel 1502, la città di Agnone conferisce il mandato «al Notaio Paolo Bernardo di Cantalupo (località di Agnone) per comparire davanti al Viceré e alla sua corte allo scopo di contestare il mancato pagamento di 30 ducati da parte dell'Università di Vastogirardi». Nell'estate del 1496, Carlo VIII perde il Regno di Napoli. I grossi debiti contratti per la spedizione dell'anno precedente non gli consentono di allestire un nuovo esercito per riconquistarlo. Muore ad appena 27 anni, il 7 aprile del 1498, per un banale incidente nella sua residenza di Amboise: batte fortemente la testa contro l'architrave in pietra di una porta mentre, a cavallo, si reca ad assistere a una gara di pallacorda. Nel 1499 scoppia una nuova guerra, stavolta tra Francesi e Spagnoli, per il predominio sull'Italia che termina il 16 aprile del 1503 quando il generale dei Re Cattolici, Consalvo Fernandez di Cordova, entra vittorioso a Napoli. Ma, evidentemente, questo conflitto armato non costituisce più una minaccia per gli abitanti di Capracotta e Vastogirardi.

Le ambascerie di Camillo Pandone di Venafro

Nell'agosto del 1494 Carlo VIII aveva iniziato la marcia verso il sud Italia per riprendere, in quanto erede della casa angioina, il Regno di Napoli da Alfonso II che era succeduto al padre Ferdinando I (Ferrante). Si trattò di un'invasione che da tempo era stata programmata e che Ferrante aveva inutilmente cercato di evitare attraverso alcune operazioni diplomatiche di cui fu inutilmente protagonista Camillo Pandone di Venafro.

Camillo aveva fatto esperienza alla corte del duca di Urbino dove suo padre Carlo lo aveva mandato nel 1467 con una raccomandazione personale di Ferrante I d'Aragona: «in le cose se haveranno da fare lo vogliati mettere avanti, che se possa adoperare e farse valente homo come desideramo, che molto ne piaccia per essere nostro allevo». Era stato più volte ambasciatore in Francia. Nel 1475 e nel 1476 con un appannaggio di 100 ducati d'oro al mese che si aggiungevano al suo stipendio di 300 ducati all'anno. Tornato nel regno acquistò numerosi castelli in Abruzzo (Canzano e Campo di Giove) e nel Molise (Scapoli, Pizzone, Castellone, Castelnuovo, Rocchetta, Colli, S. Polo, Iannino e Valleporcina). Avrebbe dovuto sposare Maria Carafa, sorella del futuro Paolo IV, ma questa preferì la vita monastica, sicché prese in moglie Lucrezia di Capua. Tenne rapporti con Lorenzo de' Medici e continuò a svolgere ambascerie in Francia.

Nel 1484, dalle cedole della Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli, sappiamo che «Messere Camillo Pandone, cortigiano del re, riceve 58 ducati e 2 tari per essere andato in Francia in qualità di ambasciatore per sei mesi e sette dì, incominciando dal dì 11 marzo 1484 al dì 13 ottobre del detto anno». Nel 1488 lo vediamo ancora impegnato in Francia in una missione insieme all'ambasciatore turco Antonio Griffo. Dalla corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli, risulta che, il 4 ottobre di quell'anno, partiva da Napoli la «galeaza franzese con messer Camillo Pandoni, il quale va imbasciatore alla maestà del re di Francia, et porta cavagli et mule a donare, come per altra ve scripsi». Il fine della missione era di convincere Carlo VIII a non consegnare Djem, fratello del sultano turco, al papa perché si era impegnato a non fare guerra ai cristiani.

Nello stesso mese del 1489 era a Napoli dove accolse e accompagnò l'ambasciatore francese. Nel settembre del 1490 di nuovo fu delegato a

incontrare il rappresentante della Francia a Napoli proprio perché aveva particolare conoscenza delle problematiche dei rapporti tra Francesi e Aragonesi.

Poi, nel 1492, fu inviato dal re come ambasciatore a Roma per i suoi buoni rapporti che aveva con il papa, ma appena si cominciò a sapere che i Francesi si predisponavano alla invasione del Regno di Napoli, Ferrante gli affidò il delicato compito di tenere contatti con Ludovico il Moro che si

stava alleando con Carlo VIII per la formazione di un fronte anti aragonese. Ci avevano provato inutilmente gli ambasciatori Antonio e Ferdinando de Gennaro, ma anche Camillo non riuscì nell'impresa nonostante fosse stato in qualche modo a corrompere anche i funzionari di Carlo. Paolo Giovio non solo lo definì «eccellenti dignitate atque ingenio virum», ma riferì pure che fece la sua missione nel novembre 1493 «cum omnibus eius comitiva equestri et pedestri carriagiis: bulgiis, valisiis, fardellis, sarcinolis: auro, argento». In aggiunta a questo anche una notevole quantità di argento da distribuire ai funzionari della corte



Lo storico comasco Paolo Giovio

del re francese. Dalla documentazione aragonese veniamo a sapere che nel gennaio del 1494 ancora stava svolgendo la sua missione in Francia e re Ferrante gli mandava altro denaro e lettere di cambio «per quello numero de dinari che viderete, li quali haveranno da servire al effecto che a bocca ve dixemo».

Nelle lettere il re faceva capire che quelle somme dovevano servire «adchioche in le occorrentie per nostro servitio ve possate servire de quelli secondo bocca ve dixemo [...] et soprattutto adverterete bene et usarete

prudencia et diligentia che tali cambi non se habiano da pigliare si non per fare buon fructo et per cosa certa... che avendosene ad spendere, che la spesa sia utilmente facta come de sopra dicto».

Che queste somme fossero destinate a corrompere i funzionari sembra convinto Guicciardini che sosteneva che Camillo Pandone dovesse esplicitamente tentare «privatamente i principali con premi e offerte grandi e proponendo al Re, quando altrimenti non si potesse mitigarlo, condizioni di censo e altre sommissioni, si sforzasse di ottenere da lui la pace».

Anche Filippo de Commines, ambasciatore di Carlo VIII a Napoli, riferisce dei tentativi di accordo affidati a Camillo Pandone: «Ferdinando s'affaticò assai l'anno precedente a quell'impresa, per mezzo di Camillo Pandolfo (Pandone) suo Ambasciatore, di fermare il Rè offrendogli di farsi tributario di cinquantamila ducati l'anno, e riconoscere il Regno da lui in fede, & omaggio ma visto non poter conseguir alcuna pace seco, ne rappacificarsi con lo Stato di Milano, cadde ammalato».

Camillo tentò invano di raggiungere personalmente re Carlo, ma non gli fu consentito di arrivare a Parigi. Infatti, quando raggiunse Molins fu preso e riaccompagnato in Italia. Pandone giudicò assurdo il gesto del re che si comportava secondo un costume inaccettabile per i popoli. Specialmente considerando che quelle trattative erano finalizzate a mantenere un'auspicabile pace. Perciò affermò che sarebbe stato giustificato davanti a Dio se in conseguenza di quella guerra Ferrante avesse fatto morire molta gente. Il 25 gennaio Ferrante moriva. Probabilmente, secondo Filippo de Commines, fortemente impressionato dall'atteggiamento di Carlo.

Mentre Camillo tornava a Napoli, Ferrante già veniva sostituito da Alfonso II che immediatamente gli affidava una delicata missione in Turchia a chiedere un sostegno militare in vista della prevista aggressione di Carlo VIII con l'invio di 6.000 fanti e altrettanti cavalieri con cavallo.

I buoni rapporti con il sultano di Turchia furono anticipati a Napoli con un corteo pubblico al quale Camillo partecipò insieme all'ambasciatore turco. Insieme a Pier Francesco di Capua e a Giorgio Buzzardo (inviato da Alessandro VI) Pandone si recava a Costantinopoli, ma mentre si trovava là la situazione a Napoli precipitava. Il 21 gennaio del 1495 Alfonso II si ritirava in Sicilia abdicando a favore del figlio Ferrante II che dai napoletani fu chiamato Ferrandino.



Camillo Pandone e l'ambasciatore turco a Napoli. Dalla "Cronaca figurata del Quattrocento" del cronista napoletano tardomedievale Melchiorre Ferrajolo

Questi, il 27 gennaio 1495, avendo capito che ormai il suo regno aveva i giorni contati e avrebbe dovuto lasciare il trono all'invasore Carlo VIII, scriveva a Pandone avvertendolo di quello che stava accadendo: «Aquila ha issato la bandiera del re di Francia, lo stesso hanno fatto Sulmona e Popoli, negli Abruzzi tutto è perduto salvo Celano». Tanto scriveva perché accelerasse le trattative con il Sultano: «Agisci, dunque, premi, vai, vola anche se necessario». Mentre L'Aquila, Sulmona e Popoli passavano con i Francesi, egli si rendeva conto di ereditare insieme al regno anche l'impopolarità del padre. Ritenendo poco sicura Napoli, tentò, di fronte al pericolo francese, di arroccarsi nella città di Capua da dove fuggì per la cattiva accoglienza dei capuani rifugiandosi ad Ischia.

Intanto la missione del Pandone in Turchia non aveva un esito positivo e quando rimise piede in Puglia gli fu annunciato che Carlo già aveva preso il potere a Napoli e che le sue terre e i suoi castelli erano stati confiscati e lui dichiarato ribelle. Ferrandino dall'esilio lo nominava governatore della Puglia e gli conferiva ogni potere che si dimostrasse utile a trovare finanziamenti e forze militari per contrastare l'espansione del re francese. Nel frattempo la moglie Lucrezia tentava di spostare la questione della

confisca dei beni sul piano giudiziario sostenendo che parte dei beni che erano stati sottratti a Camillo Pandone, e precisamente i feudi di San Vincenzo, Castellone e Montenero, in realtà erano della sua famiglia.

Il 22 febbraio di quell'anno Carlo VIII occupava Castel Capuano e la città di Napoli. Da Napoli consentì a Carlo Pandone di mantenere il feudo di Venafro, ma lo obbligò a riparare a tutti i soprusi che aveva perpetrato contro i suoi avversari.

Il 31 marzo 1495, però, la Lega degli Stati europei intimò a Carlo VIII di lasciare Napoli e a fare ritorno in Francia. Cosa che fece il 24 maggio di quell'anno lasciando una situazione politica incerta mentre le forze spagnole risalivano la penisola partendo dalla Calabria. In questo contesto il feudo di Termoli pervenne in possesso ai di Capua con Andrea di Capua d'Altavilla. Questi, con la restaurazione della monarchia aragonese, ebbe non solo il titolo di Duca di Termoli ed utilista di Guglionesi e S. Martino in Pensilis, ma fu anche Conte di Campobasso e di Montagano. Riconoscimenti che gli derivarono proprio dalla sua fedeltà alla causa aragonese. Anzi, più che la sua fedeltà, determinante era stato l'eroismo di suo fratello. Ferrandino, infatti, fu particolarmente grato ad Andrea di Capua perché il fratello di costui, Giovanni, aveva perso la vita nella disastrosa battaglia di Seminara per proteggere quella del sovrano, scrive Guicciardini, «con esempio molto memorabile di pleclarissima fede ed amore».

La battaglia combattuta a Seminara il 28 giugno 1495, fu vinta dai Francesi-Svizzeri comandati dal generale d'Aubigny contro i Napoletani di Ferrandino e Consalvo di Cordoba. Così Giuliano Passero: «Io non ve dico la prodezza, et animo grande che ha mostrato lo signore re in questo di, che pareva che fosse resuscitato quillo grande Ettore de Troia pensati che l'ammazzaro lo cavallo sotto dove Johanne de Autavilla di Capua vedendo lo signore re a piede et che steva intorniato da multi franzisi se buttai dentro dove era lo signore re, lo quale vedendosi abbandonare dalla gente sua se salvai per non essere ammazzato, et cosi male in ordine montai sopra l'armata per venire la volta in Napoli».

Il 7 luglio Ferrandino riprendeva il controllo di Napoli, anche se nel territorio continuavano a sopravvivere consistenti focolai di resistenza filofrancese. A Venafro i cittadini presero l'occasione per ribellarsi contro Carlo Pandone che «teniva le bandiere aragonese», ricorda lo storico Marin

Sanudo, e chiesero aiuto a Fabrizio Colonna conte di Tagliacozzo, Raitano Cantelmo conte di Popoli, Carlo di Sangro prefetto di Senigallia, Berlingieri Caldora ed altri che con 8 squadre di cavalieri si mossero verso la piana venafrana. Ferrandino reagì inviando il suo fedele Alfonso d'Avalos, marchese di Pescara, con 5 squadre di cavalieri e 2000 fanti, insieme al conte di Melfi che guidava altre 3 squadre di cavalieri.

Della battaglia combattuta sulle sponde del Volturno conosciamo due versioni diametralmente opposte. Dalla lettera che il 5 agosto Fabrizio Colonna spediva alla moglie Agnese di Montefeltro sappiamo che egli ed i suoi uomini, insieme a Raitano Cantelmo e Troiano Caracciolo che disponevano di 30 balestrieri, 25 cavalli e 20 fanti si erano diretti sul fiume Volturno a tre miglia da Venafro. Contro avevano Gerolamo Tuttavilla, Antonio Piccolomini d'Aragona duca di Amalfi e Rinaldo di Capua che avevano a disposizione oltre 100 balestrieri a cavallo, 60 cavalli leggeri e 500 fanti.

Fabrizio Colonna che aveva solo 3 squadre e cavalli leggeri, si avvicinò al fiume di fronte all'artiglieria contraria. Dopo un'ora di combattimenti il Colonna avrebbe fatto 80 prigionieri senza subire perdite. Anzi mentre i nemici indietreggiavano, lasciarono nel Volturno due soldati che stavano per essere finiti dai suoi archibugieri. Egli avrebbe ordinato ai suoi di fare salva la loro vita sicché li fece tornare «di morte in vita». Concludeva la sua lettera dicendo di essere tornato a Venafro «dove son stato molto acceptissimo et carissimo di tutta questa università et spero indi haver lo castello». Totalmente diversa è l'altra versione dei fatti, così come è narrata in una cronaca di quell'epoca. Il marchese d'Avalos di Pescara, inviato da Ferrandino, partì da Napoli accompagnato da Carlo Pandone. Quando giunsero nei pressi della città, i Venafrani intimoriti dalla fama che precedeva il marchese, «subito auzarono la bannera del sig. Re» e si arresero. Alfonso d'Avalos e Carlo Pandone fecero ritorno a Napoli lasciando la città nelle mani di Prospero Colonna «a provvedere et a castigare li traiture Ynguiyne» (i traditori Angioni, cioè Francesi).

Il giovane Ferrandino moriva il 7 ottobre 1496 e, non avendo eredi, gli successe lo zio Federico che godette dell'appoggio di papa Alessandro VI che gli mandò in soccorso suo figlio Cesare Borgia il quale ne approfittò per ricavare vantaggi di ogni genere.

Il patrimonio diplomatico del Comune di Agnone

L'Archivio storico del Comune di Agnone contiene migliaia di documenti, in parte inventariati, conservati nel sottotetto del palazzo comunale di Via Verdi e nei locali dello stesso palazzo di Salita Tamburri: in molti volumi sono riportate le delibere del Decurionato, del Consiglio comunale e della Giunta a partire dagli inizi dell'Ottocento.

Indubbiamente, i documenti più importanti e più preziosi sono quelli del "Fondo Antico" e riguardano le pergamene conservate in un armadio metallico. Fino al 1921, tutte le pergamene erano conservate nella chiesa di santa Chiara di corso Giuseppe Garibaldi in un armadio rinascimentale che riportava l'iscrizione: "Archivium Illustrissimae Civitatis Angloni". Poi, furono traslate nella Biblioteca Labanca mentre l'armadio restò nella chiesa. L'armadio attualmente è conservato, smontato, nei locali sopra citati.



La porta dell'armadio a 7 chiavi

Durante la Seconda Guerra Mondiale, gli inglesi adibirono la chiesa a infermeria. L'armadio ha la porta con sette chiavi diverse che erano consegnate dall'Amministrazione comunale a sette persone così che, per poter prelevare o inserire documenti, occorreva la compresenza di tutti i depositari. Un inventario delle pergamene fu effettuato da don Michele D'Alessio, arciprete di Castel del Giudice, nell'anno 1783 che suddivise le pergamene in 22 fascicoli in base all'argomento. Il benemerito arciprete non solo creò un inventario, lavoro di per sé molto impegnativo, ma trascrisse tutti i registi delle pergamene allora disponibili. Il testo, denominato *Summarium hoc ex diplomatibus a praeteritis huius regni regibus benigne ostenti*, contiene anche l'intera trascrizione di alcune pergamene. Purtroppo, nonostante le precauzioni, a

tutt'oggi sono sparite 14 pergamene rispetto all'inventario del 1783, forse quando il *Summarium* fu smarrito e ritrovato nel 1919. Recentemente, la dott.ssa Marisa Cristina Melloni ha realizzato un nuovo inventario mantenendo nella stessa forma quello del 1783 e aggiungendo in ordine cronologico tutte le altre 283 pergamene (di cui solo 21 con registi) che sono confluite nel Fondo Antico. Inoltre, per semplificare la ricerca in caso di consultazione, ha attribuito a ogni pergamena un numero. Oggigiorno, il Fondo Antico contiene 526 pergamene che coprono un arco di tempo che va dal 1231 al 1767. Tra queste, cinque non hanno una data.

La due pergamene trascritte e analizzate nel presente volume sono la numero 150 del 16 ottobre del 1495 e la numero 151 del 13 ottobre del 1495: riguardano rispettivamente gli accordi militari sottoscritti dalla città di Agnone con Vastogirardi e Capracotta. Nell'inventario del 1783 dell'arciprete D'Alessio furono inserite nel fascicolo XXII, dal titolo "Civitatis Angloni Emtiones" dal 1487 al 1499. Queste due pergamene contengono entrambe settantacinque righe e hanno dimensioni simili: la numero 150 misura 43x66,5 centimetri; l'altra 42,5x71 centimetri.

I due documenti rogati dal notaio Pascalis de Ianuntis di Forlì del Sannio sulle pergamene in questione presentano la medesima struttura, tratta da appositi formulari in circolazione in quei tempi: l'invocazione della divinità; la datazione, cioè l'indicazione del tempo e del luogo di redazione, dell'atto; l'elenco degli ufficiali pubblici (il notaio, il giudice ai contratti e i giudici annuali di Capracotta e Vastogirardi), dei testimoni e delle parti contraenti delle tre comunità; il contenuto vero e proprio dell'accordo; la minaccia di sanzioni nel caso di inottemperanza degli impegni presi; una lunga sequela di formule giuridiche e le sottoscrizioni finali del notaio rogatario e dei testimoni. Quelli «litterati» appongono la firma di mano propria. Gli «inlitterati» si limitano a un semplice segno di croce.

Il testo delle due pergamene è scritto in un latino molto lontano dai canoni classici. I volgarismi abbondano. Così, per esempio, il dittongo "ae" diventa "e" (Crapecocte, persone, Sicilie, terre, ecc.), alcune consonanti semplici vengono raddoppiate ("cammerarius" al posto di "camerarius"), altre cambiano per un'alterazione del suono (Pellegrinus-Perregrinus) e così via.

[Faint, mostly illegible handwritten text in a historical script, likely Latin or Greek, covering the majority of the page.]

[A section of the page containing several lines of text, some of which are accompanied by small geometric diagrams.]

[Diagram 1: A square with a diagonal line from the top-left to the bottom-right corner.]

[Diagram 2: A circle with a vertical line passing through its center.]

[Diagram 3: A circle with a horizontal line passing through its center.]

[Diagram 4: A circle with a diagonal line from the top-right to the bottom-left corner.]

[Diagram 5: A circle with a vertical line passing through its center, similar to Diagram 2.]

L'accordo militare di Agnone e Capracotta del 13 ottobre 1495

1495, ottobre 13. Capracotta.

In dei nomine amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo quatragesimo nonagesimo quinto. Regnante inclito et serenissimo domino nostro domino Ferdinando secundo dei gracia Aragonum reges Sicilie, Hierusalem | et Ungarie renngorum vero eius anno primo. Die terciodecimo mensis octobris quartedecime indictione apud terram Crapecocte videlicet intus maiorem ecclesiam Sancte Marie dicte terre. Nos Pellegrinus | Ionacta de Anglono regia auctoritate per totum rengnum Sicilie ad contractum iudex, Masius Iacobi Torri de memorata terra Crapecocte annualis iudex, Pascalis de Ianuntis de Forulo puppublicus ubilibet per totum ren|ngnum predictum Sicilie regia auctoritate notarius et testes subscripti videlicet: magnificus Berardinus de Caramanico, legum doctor; Honufrius Antonii Donati de Pedimonte; Cichus dela Ciorella de Pedimonte; Antonelli | Magistri Pauli de Sulmona, habitante dicte terre Pedimontis; Maffeus de Buccino de Bergamo; Cichus de Amico et Georgius de Regatio de Rocha Vallis Scure; Domenicus Antonius Vallis Rotonde litterati ac omnes | vocati specialiter et rogati presenti scripto puppublico declaramus et facimus notum et testamur quod predicto die constituti coram nobis iudice, notario, et testibus viri magnifici videlicet Angelutius Cole Cristofari, magister | iuratus reginalis terre Angloni ac Angelus Amicus, syndicus eiusdem terre Angloni; Andrea Butii Gualterii, iudex eiusdem; Iohannellus Antonii Sancte Lucie, magnificus legum doctor; | dominus Iohannes de Venafro, notarius; Iacobus Riczum, notarius; Franciscus de Marinello ac complures alii homines et cives eiusdem reginalis terre Angloni pro regimine et gubernatione dicte reginalis terre Angloni | ibidem in unum coram nobis congregati homines prefati quidem syndicus, magister iuratus, homines et Universitas dicte reginalis terre Angloni pro se ipsis eorumque heredibus et successoribus ac nomine et pro | parte dicte Universitatis terre Angloni ex una parte. Et nobiles viri Gualterius de Salvitto; Nicolaus Antonii; Iohannis Ionacta de Michele; Renzeus Iohannis viri de Crapecocta syndicus, massarii | et

gubernatores dicte terre Crapecocte ac etiam complueres alii homines dicte terre pro regimine et gubernatione ipsius videlicet Nicolaus Rosa, camerarius; Salvittus de Carfaneis; Iohannes Faya; | Honufrius Iohannis Casi; Nicolaus Zurzii; Nicolaus Precaczuni; Iacobus de Andrea; Simeon de Melocha; Salvator Antoni Corradi; Nicolaus Patrinus; Mafeus de Russo; Iohannes Paulus | Lucarelle; Gabriel Amici Rubei; Simeon Marini de Filippo; Tomasius Amicus Cobellemi; Stallonus; Mafeus Iohannis Gerardi; Nicolaus Traversius; Petrus Tartaglione et alias omnes quidem homines et Universitas eiusdem terre Crapecocte. Similiter et unanimiter ibidem coram nobis congregati agentes prefati quidem homines, syndicus et Universitas Crapecocte pro se ipsis eorumque heredibus | et successoribus ac nomine et pro parte ipsius Universitatis, ex parte altera. Prefati quidem omnes homines, syndici, massari, et gubernatores et Universitas eiusdem terre Crapecocte ac etiam prefati magister iuratus, | syndicus, homines et Universitas reginalis terre Angloni sponte et voluntarie predicto die coram nobis devenerunt et fecerunt infrascriptas conventiones, promissiones et patta ad invicem legitime | stipulatas et interrogatas ac stipulata et interrogata et per responsionem promissas et promissa videlicet. Quod dicti homines et Universitas Crapecocte ob remunerationem militum benefitorum obsequiorum | ac fidei et amoris circha eos et Universitatem predictam merite intuitione guerrarum presentium et pretentiarum diversimode eis et dicte Universitate Crapecocte inpensorum et adicta magnifica Universitate Angloni receptorum | a presenti die in antea adnuatim et inperpetuum promictunt dare, solvere et pagare inviolabiliter et cum effectu dicte Universitati, sindico, seu magistro iurato eiusdem terre Angloni insingnum dilectionis | et amoris ducatos de carlinis quatragenta ad rationem carlinorum decem pro ducato quolibet boni et iusti ponderis generalis in terra Angloni pro reparatione inforti et pro quo melius placuerit dicte Universitati Angloni in festo nativitatis domini nostri Ihesu Christi solvendo pro quibus ducatis quatragenta volunt posse conveniri in dicta terra Angloni, Ysernie, Castri Sangri, Capue | et ubique locorum ac detineri et carcerari donec quousque fuerit dicte Universitati Angloni satisfactam. Item promiserunt dicti syndicus, Universitas et homines Crapecocte dicto magistro iurato, sindico et Universitati terre | Angloni, solvere et pagare et contribuere in ratam eis contingentum de omnibus pagamentis et fiscalibus

funtionibus imponendis extraordinarie tam per reges seu dominos futuros dicte terre Angloni. | Et versavice prefatus magister iuratus, syndicus et homines terre Angloni mutuo amore ac fide et dilectione promictunt dictis sindicis, hominibus et Universitati terre Crapecocte inperpetuum | et ex nunc in antea dare, concedere et prestare omne debitum ausilium et favorem tempore guerrarum presentium et futurarum cum fantis, gentibus et artigliariis iusta eorum facultatem | pro tuitione et defensione terre predicte Crapecocte hominum et bonorum eiusdem. Item eos omnes ac eorum heredes et successores admictunt ad omnia privilegia, gratias et inmunitates quas et que habent | a retro actis principalibus et ad ea que sperant habere et optinere aquocumque rege vel domino infuturum quibus promictunt posse uti et gaudere dictos homines Crapacocte tam in terre Angloni quam ubique | locorum pro ut habent et gaudent dicti homines et Universitas Angloni. Item promictunt dicti magister iuratus, homines et Universitas terre Angloni que dicti homines et Universitas Crapecocte tempore quo non possent tenere | eorum animalia interterritoriis Crapecocte propter guerras et necessitates tunc et eo casu dicti homines et Universitas Caprecocte possunt ea tenere interterritori[is] Angloni cum animalibus Angloni ac stare, pernoctare, | pasculare et aquare ad eorum libidum voluntatis. Quas quidem conventiones, promissiones et pacta ad invicem sollempne et legitime inter partes ipsas et quaslibet ipsarum stipulatas, interrogatas et per responsi|ones cuiuslibet ipsarum partium promissas ac promissa, stipulata et interrogata partes ipse et qualibet ipsarum pro ut ad unam quamque ipsarum partium spectat et pertinet realiter modo predicto et infrascripta partes | ipse una alteri et altera uni presentibus pro se ipsis eorumque heribus et successoribus recipientibus et stipulantibus, promiserunt et qualibet ipsarum partium promisit facere et cum effectu observare omne futuro tempore et | inperpetuum per se ipsis eorumque heredes et successores citra tamen preiudicium aliorum, promiserunt que partes ipse une alteri et altera uni presentibus pro se ipsis eorumque heredibus et successoribus recipientibus et stipulantibus predicta |omnia inpredicta et infrascrita in presenti instrumento contenta et presens instrumentum cum contentis in eo ex nunc semper habere, tenere et observare ac haberi, teneri et observari facere ratas, gratas et | firmas ac rata, grata et firma et ratum, gratum et firmum et contra vel adversus ea vel ipsorum aliquod non facere, dicere, opponere vel venire

pervertere, interrompere vel | violare nec ab eis vel ipsorum aliquod modo aliquo deviare vel in contrarium pretendere vel inpetere intra predictas conventiones, promissiones et pacta ad invicem stipulatas et promissas | ac stipulata et promissa cum omnibus iuribus actionibus et aliis emergentibus ex eisdem ad [.....] ac in integrum observare et observari facere in quocumque loco et parte iudicii pro quibus quidem omnibus et eorum singulis | attendendis ad implendis et inviolabiliter observandis per partes predictas et quamlibet ipsarum prout ad unam quamque ipsarum partium spectat et pertinet modo predicto sponte partes ipse obligaverunt se ipsas at quamlibet ipsarum | una pars alteri et altera uni presentibus pro se ipsis eorumque heredibus et successoribus recipientibus et stipulantibus et bona ipsarum partium omnia mobilia et stabilia seseque moventia, presentia, et futura, licita et illicita actiones et iure | res, merces, mercantans, mercimonio recolligendas debitores namque et nomine debitorum et alia cuiuscumque vocabuli et adpellatione distincta ubicumque et in quibuscumque consistentia subpena et ad penam unciarum auri | quinquaginta pro reali observatione omnium et singulorum premissorum, medietate videlicet ipsius pene si eam comicti contingat regie curie aut alteri cuiuscumque curie ubi fuerit exinde reclamatio adplicanda et | reliqua eiusdem pene medietate parti lese et predicta observanti integre persolvenda me predicto notario tamque persona puppica pro parte dicte curie et partis predictae observantis eam predictam | penam sollemne et legitime stipulante. Acto inter dictas partes expresse quod pena ipsa totius comictatur, petatur et exigatur cum effectu a parte contrafaciente quotiens contrafiet et causa exacta vel non exacta comissa vel non comissa aut gratiose remissa presens tamen instrumentum in sue semper firmitate perduret rato manente pacto cum refectione ac integra restitutione dandorum omnium interesse et expensarum | litis et extra que fuerint propria quo vis modo de quibus dandis interesse et expensis stari et credi debeat assertioni cum iuramento tantum alterius ipsarum partium lese et predictae observanti eorum et cuiuslibet | ipsarum heredum et successorum nulla alia probatione quesita que in talibus requisitum ita quod reduci non possit ad arbitrium boni viri nec comodolibet adpellari aut aliter exinde reclamari nec ad arbitrium boni viri | reduci, petari et quod in casu contraventionis vel alterius eorundem licitum sit et liceat alteri ipsarum lese et heredum et successorum suis pro premissis omnibus

predictisque dandis et expensis capere et adprehendere | tam de bonis omnibus et quibuscumque mobilibus et stabilibus aut de aliis iuribus et actionibus superius ut premictuntur obligatis partis contrafacientis eiusque heredum et successorum donec et quo usque satisfiet ei vel eis integre de premissis | aliqua alia citatione seu requisitione fienda parti contravenienti et sine decreto curie vel mandato solum presentis instrumenti vigore et auctoritate, predictaqua bona omnia sit capta, et adprehensa, vendita, alienata | vel insolutum et pro soluto eis teneri, dare prout maluent seu maluerint quod satisfiet ei vel eis integre de premissis, que quidem bona omnia superius ut premictuntur obligata prefate partes constituerunt se | ipsas eorumque heredes et successores tenere et possidere precario nomine et pro parte alterius ipsarum partium lese et predictae observanti quod precarium licitum sit et liceat prefatis partibus vel alterius earundem eorumque heredibus et successoribus | revocare et ad se ipsas advocare auctoritate propria lege, iure, usu, constitutione et consuetudine qualibet in contrarium non obstante, super quibus quidem omnibus et eorum singulis prefate partes prout ad quamlibet ipsarum partium | spectat et pertinet modo predicto coram nobis voluntarie, legitime et expresse et ex certa ipsarum partium scientia renuntiaverunt expresse una pars alteri et altera uni presentibus per se ipsis eorumque heredibus et successoribus | recipientibus et stipulantibus exceptioni doli, moli, vis, metu et infactum presentis non sit celebrati contrarius et rei predicto et subscripto modo non geste non habitur aliter que geste et habite quam ut superius continere et est ex|pressum legi sancimus legi si contravenent privilegio fori scripto et non scripto competenti et competituro, inpetrato et inpetrando aut motu proprio concesso vel concedendo beneficio restitutionis inte|grum conditioni indebiti sine causa ob causam vel quod ex iniusta nulla et turpi causa. Exceptioni dictorum contraventionis promissionum et pactorum non benefactorum et factarum realiter modo pre|dicto, exceptioni dictorum utilium et servitio fore servitorum non receptorum et habitorum pro ut superius est expressum legi dicenti mente servitorum fori probanda legi dicenti probationis modum non esse angu|standum et bona capta incontinenti vendi non posse set certum tempus expectari debere ad illa vendendi legi proibenti penam incontrastibus in fraudem usurarum apponi subastantionem fieri legi proibenti| lictis, privilegiis, cedulis, riscryptis quibuslibet moratoriis

dilatoriis super sessoriiis, veagiis salvo conducto, cessionis bonorum aut dationis ipsarum insolutum incontrarium inpetratis vel inpetrandis nec| non etiam se motu proprio cuius vis domini ecclesiastici vel secularis esset concessa vel concedendi sub quacumque forma sive gratia et expressione verborum omnibus que aliis legibus et iuribus canonicis et civi|libus, regalibus, papalibus, contentis in corpore utriusque iuris, regni usibus, constitutionibus, et [capitulis,] pragmaticis, edictis, santionibus, questionibus, exceptionibus et defensionibus quibus et propter que partes ipse | seu altera ipsarum contravenire possent vel posset quovis modo iurique dicenti generalem [renunciationem] eandem non valere et iuri quo caveti dicitur certiorati prius prefate partes ambe de iuribus | renunciationibus ipsis ac effectibus earundem et quidem predictae iure sint quid dicant quid inportent et indicant et pro predictorum omnium observatione reali contra que non venendo et ut contra non fuit | nec actententis contra fieri quovis modo predictorumque omnia vera sint et firmiter actendente sponte prefate partes una alteri et alteri uni presentibus per se ipsis eorumque heredibus et successoribus recipientibus et stipulantibus | iuraverunt et iuramenta ad sancta dei evangelia sacro sanctis tactis scripturis prestarentur corporalis volentes et statuentes expresse partes ipse quod pena per iuri per penam pecunariam non tollatur seu | suspendatur set de utraque agi et adcusatio fieri possit simul vel separatur in uno iudicio vel diversis quibuslibet privilegis incontrarium non obstantibus volentes et statuentes expresse prefate partes quod de | premissis omnibus per nos iudicem, notarium et testes fieri possint seu possit unum vel duo pupplicas consimilia instrumenta ad cautelam ipsarum partium eorumque heredis et successoris ad consilium sapientis, veritatis substantia | non mutata. Quorum presens factum est ex inde hoc pupplicas instrumentum per manus mei notarium Pascalis predicti pupplicas ut supra notarium subscriptum quidem subscriptione propria manus prefati iudicis et dictorum testium sub|scriptionibus roboratum. Quod scripsi ego prefati notarius Pascalis pupplicas ut supra notarius qui premissis omnibus una cum dicto iudice et dictis testibus a dictis partibus contrahentibus rogatus interveni predictaque omnia sit, fieri, | vidi et audivi et in presentem pupplicas formam redigi in fidem et testimonium premissorum et meo solito et consueto sengnavi.

Ego Pellegrinus de Ionatha de Anglono qui supra ad vitam ad contractus iudex interfui et me subscripsi et singnavi.

Ego Berardinus de Caramanico, illustris doctor predictis omnibus dum sic agerent interfui et pro teste rogatus me propria manu subscripsi.

† hoc est singnum crucis proprie manus prefati Cicchus dela Ciorella de Pedimonte testis rogati celebrationi presentis contractus qui descriptus fuit cum aliis testibus litteratis pro litterato tam in subscriptione fienda per eum repertus fuit inlitteratum et ideo solitum singnum crucis apposuit sua propria manu et ego prefatus notarius Pascalis loco ipsius inlitterati subscripsi mea propria manu in fidem predictorum.

† hoc est singnum crucis proprie manus prefati Antonelli magistri Pauli de Sulmona, habitatoris Pedimontis testis rogati celebrationi presentis contractus qui similiter descriptus fuit cum aliis testibus litteratis pro litterato tam quia inlitteratus repertus est et litterarum ingnarus, ego prefatus notarius Pascalis loco ipsius inlitterati subscripsi mea propria manu in fidem predictorum et ipse Antonellus suum solitum crucis apposuit singnum.

† Ego Cicchus Amici Rocce Vallisoscure presentem fuit, quod mea propria mane subscripsit

[.....] presens interfui mea propria manu subscripsi.

Sul retro della pergamena, al centro, è presente un breve regesto: «Instrumentum pro Universitate Angloni quo Castrum Capracocis et Universitas ipsius tenet, solvet dictis Universitati Angloni anno quolibet ducato quadraginta».

Sempre sul resto, in alto a sinistra, la stessa mano che ha rogato il regesto, riporta quanto segue: «Die xiii octobris 1500 presens intrumentum presentatum et exhibitum fuit in civitate Sulmone in regia Aprutina Audiencia per notarium Paulum Bernardi de Anglono, syndicum et procuratorem dicti terre Angloni cum pena et iuramento, seriem formam, ritus magne Curie. Contra et adversus Universitatem terre Crapacotte, pro debito et pena ac ipsum instrumentum petet capi admicti et fieri pro ut in ipso continetur cum protestatione rehabendi distincti originale instrumentum et relaxandi copiam auscultatam et concordatam de verba ad verbum cum originali penes asta cum dicte regie audientie».

Regesto e commento dell'accordo militare di Agnone e Capracotta del 13 ottobre del 1495

1495, ottobre 13. Capracotta.

Il giudice ai contratti Pellegrinus Ionacta di Agnone, il giudice annuale Masius Iacobi Torri di Capracotta, il notaio Pascalis de Ianuntis de Forulo insieme con i testi Berardinus de Caramanico, dottore in legge; Honufrius Antonii Donati di Pedimonte; Cichus dela Ciorella di Pedimonte; Antonelli Magistri Pauli di Sulmona, abitante di Pedimonte; Maffeus de Buccino di Bergamo; Cichus de Amico et Georgius de Regatio de Rocha Vallis Scure; Domenicus Antonius di Valle Rotonda, convenuti nella chiesa maggiore di santa Maria di Capracotta assistono e notificano l'accordo stipulato tra l'Università di Agnone rappresentata da Angelutius Cole Cristofari, mastro giurato di Agnone; Angelus Amicus, sindaco di Agnone; Andrea Butii Gualterii, giudice di Agnone; Iohannellus Antonii Sancte Lucie, dottore in legge; Iohannes de Venafro, notario; Iacobus Riczum, notario; Franciscus de Marinello e l'Università di Capracotta rappresentata da Gualterius de Salvitto; Nicolaus Antonii; Iohannis Ionata de Michele; Renzeus Iohannis, il sindaco, i governatori e i massari di Capracotta ed altri uomini di Capracotta: Nicolaus Rosa, camerarius; Salvittus de Carfaneis; Iohannes Faya; Honufrius Iohannis Casi; Nicolaus Zurzii; Nicolaus Precaczuni; Iacobus de Andrea; Simeon de Melocha; Salvator Antoni Corradi; Nicolaus Patrinus; Mafeus de Russo; Iohannes Paulus Lucarelle; Gabriel Amici Rubei; Simeon Marini de Filippo; Tomasius Amicus Cobellemi; Stallonus; Mafeus Iohannis Gerardi; Nicolaus Traversius; Petrus Tartaglione.

In base a tale accordo l'Università di Capracotta si impegna a pagare per l'aiuto avuto in guerra all'Università di Agnone 40 ducati l'anno in perpetuo, da corrispondere il giorno della natività del Signore. Di contro l'Università di Capracotta promette di prestare ogni ausilio necessario, fornendo fanti, uomini e artiglieria per la difesa di Capracotta, permettendo anche, se la guerra lo rendesse necessario, che gli animali possano pascolare, abbeverarsi e pernottare nel demanio di Agnone. Le parti contraenti, in garanzia del patto preso, obbligano tutti i loro beni mobili e immobili, presenti e futuri ovunque posti e stabiliscono, nel caso in cui gli accordi non vengano rispettati, di sottostare a una pena pecuniaria di cinquanta once d'oro, da corrispondere metà alla corte regia, o ad altra corte secolare o ecclesiastica, a seconda della giurisdizione e l'altra metà alla parte lesa.

Il 13 ottobre del 1495, sotto il regno di Ferdinando II (Ferrandino) d'Aragona, il giudice ai contratti Pellegrino Ionata di Agnone, il giudice annuale Masius Iacobi Torri di Capracotta, il notaio Pascalis de Ianuntis di Forlì del Sannio e una lunga serie di testimoni certificano la sottoscrizione di un accordo tra l'Università (cioè il Comune) e alcuni notabili della città reginale di Agnone e l'Università e i maggiorenti di Capracotta all'interno della «chiesa maggiore» di quest'ultima, intitolata all'epoca a «santa Maria». Il giudice ai contratti era un funzionario di nomina regia che presiedeva alla stipula dei contratti per accrescerne la validità. Il giudice annuale, invece, era un ufficiale pubblico, eletto dalle comunità locali, che conferiva dal basso certezza giuridica ai contratti.

Il giudice ai contratti Pellegrino Ionata è il nipote di Marino Ionata, autore di una famosa opera letteraria: *El Giardino*, che testimonia l'influenza culturale esercitata nel XIV secolo dalla *Commedia* di Dante Alighieri sulla produzione letteraria nell'Italia Meridionale. Non abbiamo informazioni sul notaio Pascalis de Ianuntis e sul giudice annuale di Capracotta, Masius Iacobi Torri. Per quanto riguarda quest'ultimo, dato che i giudici annuali normalmente «erant de nobilibus civitatis», possiamo dedurre che appartenesse al ceto più elevato della comunità capracottese del tempo.

Risulta molto più interessante, invece, l'analisi dei testimoni convocati per l'occasione nella Chiesa Madre di Capracotta ancora nelle sue linee rinascimentali. Il giurista Berardinus è «de Caramanico» (cioè, di Caramanico, oggi in provincia di Pescara), che all'epoca era feudo della regina Giovanna III, vedova del re Ferdinando I d'Aragona. Gli altri provengono quasi tutti da centri legati alla transumanza. Innanzitutto, quella abruzzese. Cichus de Amico e Georgius de Regatio vengono da Rocca Vallescura, oggi Rocca Pia, in provincia dell'Aquila. Altri, invece, arrivano a Capracotta da borghi posti lungo il sistema fluviale Sacco - Liri che rappresentava l'area di incontro tra le vie della transumanza che dall'Appennino andavano verso la costa laziale con quella che collegava la Campania alla Toscana attraverso il Lazio Meridionale: Honofrius Antonii Donati, Cichus della Ciorella e Antonello, (figlio) del maestro Paolo da Sulmona, provengono da Piedimonte San Germano (Frosinone); Domenicus Antonius da Vallerotonda (Frosinone). Infine, nel testo, compare un altro testimone originario addirittura di una città posta al di fuori del Regno:

Maffeus de Buccino de Bergamo. Cosa ci faceva un testimone bergamasco in quel 13 ottobre del 1495 a Capracotta? Sicuramente era un mercante. I mercanti bergamaschi erano arrivati nel Regno di Napoli a partire dalla metà del XV secolo. Erano specializzati nelle attività manifatturiere e nel commercio, soprattutto in quello della lana, che costituiva la materia prima per la produzione nelle valli Imagna, Brembana e Seriana dei panni di lana: il cosiddetto «panno di Bergamo».

Il giudice ai contratti Pellegrinus Ionacta di Agnone, il giudice annuale di Capracotta Masius Iacobi Torri e il notaio Pascalis de Ianuntis di Forlì del Sannio dichiarano, notificano e attestano che il 13 ottobre del 1495 nella chiesa di santa Maria di Capracotta sono convenute alla loro presenza le delegazioni della città reginale di Agnone e di Capracotta.

Nella pergamena, Agnone è correttamente definita in più occasioni «reginale», perché di proprietà della regina Giovanna III d'Aragona. La città delle Campanie aveva ricevuto il 15 settembre 1404 da re Ladislao di Durazzo il privilegio del demanio regio, confermato poi dal primo sovrano aragonese, Alfonso il Magnanimo. Nel 1477, Ferdinando I (Ferrante) d'Aragona, l'aveva assegnata alla sua seconda moglie Giovanna III insieme ad altri importanti feudi del Regno tra cui Caramanico, Sulmona e Venafro, solo per limitarci a quelli presenti nell'atto notarile. Il re francese Carlo VIII, a sua volta, aveva confermato la piena proprietà alla regina il 26 febbraio del 1495, cioè qualche giorno dopo essere entrato a Napoli.

Per Agnone, sono presenti il mastrogiurato Angelutius Cole Cristofari, il giudice annuale Andrea Butii Gualterii, il sindaco Angelus Amicus, alcuni esperti di diritto (il giurista Iohannellus Antonii Sancte Lucie, il notaio Iohannes de Venafro e il notaio Iacobus Riczum), un tal Franciscus de Marinello e «numerosi altri uomini e cittadini» del governo della città.

L'elenco dei componenti della delegazione di Capracotta è molto più ampio e offre diversi spunti di riflessione. Il documento cita i «nobiles viri» Gualterius de Salvitto, Nicolaus Antonii, Iohannis Ionacta de Michele, Renzeus Iohannis, sindaco, massari e «gubernatores» di Capracotta ma «etiam alii complures homines» (anche altri numerosi uomini) con incarichi di amministrazione e gestione («pro regimine et gubernatione») della cittadina altomolisana: il camerario Nicola Rosa, Salvittus de Carfaneis, Iohannes Faya, Honufrius Iohannis Casi, Nicolaus Zurzii, Nicolaus

Precaczuni, Iacobus de Andrea, Simeone de Melocha, Salvator Antoni Corradi, Nicolaus Patrinus, Mafeus de Russo, Iohannes Paolus Lucarelle, Gabriel Amici Rubei, Simeon Marini de Filippo, Tomasius Amicus Cobellemi, Stallonus, Mafeus Iohannis Gerardi, Nicolaus Traversius e Petrus Tartaglione.

Da un'attenta analisi, possiamo constatare che nella comunità capracottese è in corso un profondo processo di differenziazione sociale. I primi quattro della lista hanno raggiunto una tale posizione sociale da essere definiti «nobiles viri», cioè membri della nobiltà cittadina, seconda soltanto alla nobiltà baronale dei «magnifici viri». Tra gli altri, due ci sono abbastanza noti: Nicola Rosa e Salvittus (Salvitto) de Carfaneis (Carfagna). Il primo, amministratore del patrimonio comunale, è citato in diversi documenti di epoca aragonese e successiva. È il capostipite di almeno un ramo della famiglia Baccari. Nel 1494, Isaia e Nicola Rosa succedono al fratello Domenico nel feudo de “Li Staffoli”. Altri documenti, relativi ai suoi discendenti, aggiungono al suo nome la formula «del Baccaro/ de lo Baccaro». Dai Cedolari, risulta che nel 1525 Nicola de Rosa è tassato per la metà del feudo di San Mauro nel territorio di Vastogirardi. Nel 1552, è tassato il figlio di Nicola, Quintiliano del Baccaro (alias de Rosa). Infine, nel 1573 è tassata la figlia di Nicola, Altavilla de lo Baccaro, alias de Cola de Rosa. Per quanto riguarda Salvitto Carfagna, sappiamo che nel 1515 ottiene il regio assenso per acquistare da Bartolomeo Carafa della Spina, Signore di Forlì del Sannio, i castelli di Caccavone, Pietrabbondante, il casale di Pizzi e i feudi di Carovilli e Castiglione. Nel 1518, sempre dal medesimo nobiluomo, acquista una parte di Castel di Sangro col vassallaggio e tutte le ragioni feudali.

In quel 13 ottobre del 1495, i capracottesesi promettono di pagare in perpetuo ad Agnone 40 ducati all'anno e di contribuire in parte a qualsiasi imposizione fiscale straordinaria che sarà stabilita dal re e dai futuri signori di quella città per trovarvi riparo negli scontri armati in corso tra gli eserciti dei luogotenenti di Carlo VIII e di Ferdinando II. L'importo deve essere corrisposto nel giorno della «Natività di Nostro Signore Gesù Cristo» nella città di Agnone, Isernia, Castel di Sangro oppure Capua.

Di contro, il sindaco, il mastrogiurato e gli uomini di Agnone si impegnano a prestare ogni ausilio necessario per la protezione degli abitanti di

Capracotta e dei loro beni, sia in occasione delle guerre presenti sia di quelle future, fornendo fanti, uomini e artiglieria. Estendono ai capracottesesi il godimento dei loro stessi privilegi, delle grazie e delle immunità, attuali e futuri, in Agnone e in altri luoghi permettendo loro, qualora gli eventi bellici lo rendessero necessario, di poter trasferire gli animali nel proprio territorio cittadino con piena facoltà di abbeverarsi, pascolare e pernottare. Ovviamente, non dobbiamo pensare a sparuti gruppetti di animali legati alla sussistenza familiare bensì a mandrie e greggi di un'economia commerciale. Un'attenta analisi di due cognomi presenti nella pergamena ci consente di capire anche di quali animali si tratta: Baccari e Carfagna. Da una fonte ecclesiastica del Diciottesimo secolo, gli *Annales Minorum*, sappiamo che il cognome capracottese "Baccari", deriva dal latino "vaccarius", guardiano di vacche, in questo caso da intendersi però come "proprietario di vacche". Nel 1546, "Donatus Vaccarius" edifica a proprie spese su un fondo della propria famiglia un cenobio francescano. Per quanto riguarda l'altro, Carfagna, normalmente con questo termine si intende un tipo di lana grezza di colore scuro. In alcuni casi, anche più genericamente la lana. È dunque lecito supporre che i Carfagna avessero fatto fortuna con la produzione o la commercializzazione di questo tipo di prodotto ovino. In pratica, gli animali sono vacche e pecore.

Le parti contraenti vincolano al rispetto degli impegni presi i propri eredi e successori obbligando tutti i loro beni mobili e immobili, presenti e futuri, ovunque siano posti. Infine, stabiliscono, nel caso in cui gli accordi non vengano rispettati, di sottostare a una pena pecuniaria di cinquanta once d'oro da corrispondere per metà alla corte regia, o ad altra corte secolare o ecclesiastica competente per giurisdizione, e per l'altra metà alla parte lesa.

Possiamo concludere che l'accordo sottoscritto nella chiesa di santa Maria di Capracotta quel 13 ottobre del 1495 è di grande importanza perché attesta l'esistenza a Capracotta di un gruppo dirigente locale che, attraverso il controllo delle cariche amministrative, delle professioni e delle attività produttive, è ormai in grado di tutelare direttamente i propri interessi.

Gli amministratori e i notabili di Capracotta sottoscrivono in prima persona un patto militare con la vicina città di Agnone per salvaguardare la propria vita e i propri beni di fronte alla minaccia di una aggressione militare al di là della volontà del feudatario, Andrea d'Eboli. Il re Ferdinando I aveva

concesso nel 1483 a questo nobiluomo il “mero et mixto imperio” e le famigerate quattro lettere arbitrali sui suoi feudi. In pratica, l’esercizio più assoluto e arbitrario del potere giudiziario nel campo civile e penale. Ebbene, questo barone non solo non lo usa in questa circostanza per punire l’insubordinazione dei suoi vassalli ma farà persino affari con gli eredi di uno dei sottoscrittori, Salvitto Carfagna, acquistando il 29 luglio del 1521 i feudi della Cocozzola, di Pizzo, Spedaletto e San Giovanni di Montemiglio, in teoria formalmente vincolati in perpetuo dall’atto notarile del 1495.

I capracottesesi, in questo documento, sembrano ben inseriti in un contesto produttivo più ampio, relativo alla transumanza, che spazia dalla Terra Vecchia all’Abruzzo, all’attuale Lazio meridionale fino alle valli del Bergamasco dove probabilmente arrivava, tramite i mercanti presenti nel Regno, la lana grezza prodotta dalle loro pecore per essere lavorata. E, quando la minaccia militare termina con la vittoria degli Aragonesi, non hanno alcuna difficoltà a disattendere gli impegni presi.

Da un’annotazione a penna presente sul retro della pergamena, sappiamo che il 13 ottobre del 1500 il notaio Paulum Bernardi di Agnone si reca presso la Regia Udienza di Sulmona a reclamare i 40 ducati pattuiti. Non riesce a ottenerli. Per questo motivo, probabilmente, qualche zelante burocrate dell’Università di Agnone annota, dietro la pergamena, questa prima azione intrapresa per il recupero del credito nella speranza di riscuoterlo in tempi migliori. Che, però, non arriveranno mai.

L'accordo militare di Agnone e Vastogirardi del 16 ottobre 1495

1495, ottobre 16. Vastogirardi.

In dei nomine Amen. Anno a nativitate eiusdem millesimo Quatrigentesimononagesimoquinto. Regnante serenissimo domino nostro domino Carulo octavo, francorum rege Sicilieque anno primo die decimosesto mensis octobris, quartede|cime indictione.

Apud Castrum Vastigirardi, in ecclesia Sancti Nicolai eiusdem castri. Nos Perrerinus Ionacta de Anglono per totum regnum Sicilie ad vitam ad contractum iudex. Mattheus Amici et Amicus Cole Leonis iudices annales dicti | Castri Vastigirardi. Pascalis de Iannuntis de Forulo pupplico ubilibet per totum rengnum Sicilie regia auctoritate notarius et testes subscripti, litterati et inlitterati ad hec vocati specialiter et rogati, presenti scripto pupplico declaramus, notum | facimus et testamur, quod in predictis die et loco coram nobis iudice, notario et testibus personaliter constituti. Nobiles vires Amicus Angelutii Cole Cristofari de Anglono nomine e pro parte dicti Angelutii eius patris magistri | iurati dicte terre Angloni; Andrea Butii Gualteriii, iudex; Angelus Marius, syndicus; magnifico Iohannes Deamicis de Venafro utriusque iuris doctor; Iohannellus Antonii Sancte Lucie; Iohannes Mathey Cole, notarius; | Iacobus Refuti et conplures homines et persone prelibate terre Angloni, nomines et pro parte Universitatis eiusdem pro meliori et saniori parte hominum dicte Universitatis, agentes prefati magister iuratus, syndicus et iudex et homines angloni, | ad instantiam omnia et eorum singula pro se ipsis eorumque heredibus et successoribus universalibus et particularibus ac nomine et pro parte dicte Universitatis ex una parte, et proinde viri Iohannes de Scothera cammerarius; Amicus Gicfrus; Nicolaus | Tommasi; Bernardi Bartolomei; Amicus Antonius de Conte; syndicus, gubernatores et masarii prelibati castri Vastigirardi atque conplures homines Universitatis eiusdem castri ibidem unanimiter coram nobis congregatis | et Bartolimeus, Amicus, Liberator, Pascalis, Dominicus, Nicolaus, Iacobus, Antonii, Franciscus, Leonis omnes de memorato castro Vastigirardi agentes prefati quidem cammerarius, syndicus et homines dicti

castri Vastogirardi pro se ipsis | eorumque heredibus et successoribus universalibus et particularibus ad omnia et singula instantia presenti instrumento contenta nomine et pro parte dicte Universitatis Vastigirardi parte ex altera. Prefati quidem partes predicto die coram | nobis iudice, notario et testibus sponte et voluntarie devenerunt et fecerunt infrascriptas conventiones, promissiones et pacta ad invicem legitime stipulatas interrogatas ac stipulata et interrogata et per responsionem | promissas ac promissa, videlicet: quod dicti homines et Universitas Vastigirardi ob remunerationem militum beneficiorum obsequiorum ac fidei et amoris circa eos et Universitatem predictam, meritis intuitione guerrarum presentium et | presentiarum ac futurarum diversimode eis et dicte Universitate Vastigirardi inpensorum et a dicta magnifica Universitate Angloni receptorum. A presenti die in antea annuatim et inperpetuum promittunt dare, solvere et | pagare inviolabiliter et cum effectu dicte Universitati, sindico seu magistro iurato eiusdem terre Angloni, in signum dilectionis et amoris, ducatus de carlinis triginta ad rationem carlinorum decem pro ducato quolibet | boni et iusti ponderis (così nel testo invece di ponderis) generalis, in terra Angloni pro reparatione in forti et pro quo melius placuerit dicte Universitati, in festo nativitatis domini nostri Ihesu Christi solvendos secundum pro solvebant Marchioni Piscarie | pro quibus ducatis triginta volunt posse conveniri in dicta terra Angloni, Ysernie, Castri Sangri, Capue et ubique locorum ac detineri et carcerari donec et quousque fuerit dicte Univesitati Angloni satisfactam, item promiserunt dicti sindici, | homines et Universitas Vastigirardi, dicte Universitati, sindico, magistro iurato terre Angloni solvere et pagare ac contribuere inratam eis contingentum de omnibus pagamentis et fiscalibus funtionibus inponendis extra ordinarie tam per reges | seu dominos presentes et futuros dicte terre Angloni et versa vice prefati magister iuratus, syndicus et homines terre Angloni mutuo amori ac fide et dilectione promittunt dictis sindicis, hominibus et Universitati Vastigirardi | inperpetuum et ex nunc in antea concedere dare et prestare omne debitum ausilium et favorem tempore guerrarum presentium et futurarum cum fantis, gentibus et artigliariis iusta eorum facultatem pro tuitione et defensione | terre predictae Vastigirardi et hominum ac bonorum eiusdem, item eos omnes et eorum heredes et successores admittunt ad omnia privilegia, gratias et immunitates quas et

que habent a retro principalibus et ad ea que | sperant habere et obtinere a quocumque rege seu domino in futurum quibus promictunt posse uti et gaudere dictos homines et Universitatem Vastigirardi tam in terra Angloni quam ubique locorum prout habent et gaudent | dicti homines et Universitas Angloni, item promictunt dicti magister iuratus, syndicus, homines et Universitas terre Angloni quod dicti homines et Universitas Vastigirardi tempore quo non possent tenere eorum animalia in territoriis Vasti|girardi propter guerras et alias necessitates tunc et eo casu possunt [dicti] homines et Universitates Vastigirardi ea tenere in territoriis Angloni cum animalibus Angloni ac stare, pernoctare | pascolare et aquare ad eorum libidum voluntatis tamque cives et homines dicte terre Angloni, quas quidem conventiones, promissiones et pacta ad invicem inter ipsas partes legitime stipulantes interro|gatas et per responsiones promissas et promissa, stipulata et [interrogata] partes ipse et qualibet partes prout unamquamque ipsarum partium spectat et pertinet realiter modo predicto et infrascripta partes | ipse una alteri et altera uni presentibus pro se ipsis eorum [heredibus et successoribus] recipientibus et stipulantibus promiserunt et qualibet ipsarum partium promisit facere et cum effectu observare omne futuro tempore | et inperpetuum per se ipsis eorumque heredes et successores citra tamen prei[udicium] aliorum promiserunt que partes ipse une alteri et altera uni presentibus pro se ipsis eorumque heredibus et successoribus recipientibus et stipulantibus predicta | omnia in infrascripta in presenti instrumento contenta et presens instr[umentum] cum contentis in eo ex nunc et inperpetuum per se ipsas eorum heredes et successores habere, tenere et observare et haberi, teneri | et observari facere ratas, gratas et firmas et rata, gra[ta et firma] et ratum gratum et firmum et contra vel adversus ea vel ipsorum aliquod non facere dicere opponere vel venire nec ab | eis vel ipsorum aliquod modo deviare vel incon[trarium] pretendere vel inpetere intra predictas conventiones, promissiones et pacta ad invicem inter ipsas partes stipulatas ac stipulata | et promissa cum omnibus iuribus, actionibus et aliis emergentibus [ex eisdem] ad [.....] et ad integrum observare et observari facere in quocumque loco et parte iudicii pro quibus quidem omnibus et | eorum singulis actendentis ad implendis et inviolabiliter observandis per partes predictas et quamlibet ipsarum prout unamquam ipsarum partium spectat et pertinet modo predicto sponte partes ipsi

obligaverunt | se ipsas et quamlibet ipsarum una pars alteri et altera uni presentibus pro se ipsis eorumque heredibus et successoribus recipientibus et stipulantibus et bona ipsarum partium omnia mobilia et stabilia sequemur, presentia | et futura ubicumque et in quibuscumque consentientia subpena et penam unciarum auri centum pro reali observatione premissorum medietate videlicet ipsius pene si eam committi contingat regia | aut reginali curie aut alteri cuicumque curie ecclesiastice vel seculari ubi fuerit exinde reclamatio applicanda et reliqua eiusdem pene medietate parti lese et predicta observatis integre persolvenda. Meque predicto notario tamque persona publica pro parte dicte curie et partis predicta observantis eandem predictam penam sollemnem et legitime stipulante et exigente, acto inter dictas partes | expresse quod pena ipsa totius committatur, petatur, et exigatur cum effectu quotiens contrafactum fuerit et causa expressa vel non expressa, comissa vel non comissa aut gratiose remissa, presens | instrumentum cum omnibus in eo contentis in iure semper firmitate perduret. Rato manente pacto cum refectione ac integra restitutione damnorum omnium interesse et expensarum litis et extra que fuerint | propria quovis modo; de quibus damnis expensis et interesse stari et credi debeant assertioni cum iuramento tamen alterius ipsarum partium lese et predictae observantis nulla alia probatione que sita nec aliquae iuris nec factis sollemnitate servata que inviolabiter requireret, ita quod reduci non possit ad arbitrium boni viri nec comodolibet appellari aut aliter exinde reclamari. | Et quod in casu contraventionis premissorum vel alterius eorundem licitum sit et liceat alteri ipsarum partium lese et heredum et successorum suis, pro premissis omnibus predictisque dandis, expensis et | interesse capere et apprehendere tantum de bonis omnibus et quibuscumque mobilibus et stabilibus aut de aliis iuribus et actionibus alterius ipsarum partium contravenientis ut predictum obligatis donec et quo usque | satisfiet ei vel eis integre de premissis predictaque bona omnia obligata ac capta at apprehensa vendere, alienare, distrahere seu pro iusto pretio retinere que quidem bona omnia superius ut premittuntur obligata prefate partes constituerunt se ipsas eorumque heredes et successores tenere et possidere precario nomine et pro parte alterius ipsarum partium lese et predictae observantis. Quod precarium | licitum sit et liceat prefatis partibus vel alteri earundem eorumque heredibus et successoribus revocare et ad ipsas partes advocare auctoritate propria

lege, iure, usu, constitutione et consuetudine qualibet | in contrarium non obstante super quibus quidem omnibus et eorum singulis preafate partes prout ad quamlibet ipsarum partium spectat et pertinet modo predicto coram nobis voluntarie, legitime | et expresse ex certa ipsarum partium scientia, renutiaverunt expresse una pars alteri et altera uni presentibus per se ipsos eorumque heredibus et successoribus recipientibus et stipulantibus exceptioni doli, mali, vis, metu et infactum actioni, | conditioni indebite, sive causa, ob causam vel quod ex iniusta, nulla et turpi causa presentis non sit celebrati contrarius rei que predicto modo et subscripto modo non geste non habitur aliter que geste et habite | quam ut superius et inferius continere et est expressum, legi sancimus legi si contravenient privilegio fori scripto et non scripto competenti et competituro inpetrato et inpetrando aut motu proprio | concesso vel concedendo beneficio restitutionis in integrum, exceptioni dictorum contraventionis, promissionum et pactorum non benefactorum et factarum et secularum realiter modo predicto exceptioni dictorum | utilium et servitiofore servitiorum non receptorum et habitorum prout superius est expressum legi dicenti mente servitiorum fore probanda, legi dicenti probationis modum non esse angustandum et bona | capta incontinenti vendi non posse subastantionem fieri et certum tempus expectari debere ad illam vendendi legi proibenti penam in contrastibus in fraudem usurarum apponi subastantionem fieri licetis, | privilegiis, cedulis, rescriptis quibuslibet moratoriis, sessoriiis, veaggiis, salvo conducto, cessioni bonorum dationis ipsorum insolutum in contrarium inpetratis vel inpetrandis omnibus que aliis legibus et iuribus | canonicis et civilibus contentis in corpore utriusque iuris, regni usibus, constitutionibus, et capitulis, pragmaticis, edictis, sanctionibus, allegationibus, questionibus et defensionibus quibus et propter partes ipse | vel altera ipsarum intueri ac tueri se possent vel posset quovis modo et pro predictorum omnium observatione reali contra que non venendo et ut contra non fuit nec actententum contra fieri quovis modo predictorumque omnia vera sint et firmiter actendantis sponte preafate partes una alteri et altera uni presentibus ut supra voluntarie ad sancta dei evangelia corporaliter tactis sacro sanctis | scripturis prestiterunt iuramenta in manibus mei notarii predicti, volentes et statuentes expresse partes ipse ut supra pro pena periuri per penam pecunariam non tollatur seu suspendatur sed de utraque | agi et accusatio

fieri possit simul vel separatur et uno iudicio vel diversis quibusvis privilegis incontrarium non obstantibus volentes que et statuentes expresse prefate partes quod de promisiis | omnibus per nos iudices, notarium et testes fieri possit seu possint unam vel duo pupplica consimilia instrumenta ad cautelam ipsarum partium eorumque heredis et successoris ad consilium sapientis, veritatis et | facti substantia non mutata refici que possint corrigi et emendari et clause deficientes suppleri ad consilium sapientis quorum presentis factum est ex inde hoc pupplicum instrumentum per manus | mei notarium Pascalis predicti pupplici ut supra notarium subscriptum quidem subscriptione propria manus prefati iudicis et dictorum subscriptorum testium licteratorum et inlicteratorum subscriptionibus et sengnis certum roboratum. Quod scripsi ego prefatus notarius Pascalis pupplicus ut supra notarius qui premissis omnibus uno cum dictis iudice et testibus a dictis partis contrahentibus rogatus interveni predictaque omnia sit, fieri, vidi et audivi et in presentem pupplica formam redigi in fidem et testimonium premissorum id eo me subscripsi et meo consueto sengno sengnavi.

† Pellegrinus de Ionacta de Angloni qui supra ad vitam ad contractus iudex interfui et me subscripsi et singnavi.

† Ego Johannes Carrafa de Neapoli testis interfui et me suscrissi propria manu.

† Ego Gaspar Gilius de Venafro predictis interfui de manu propria me subscripsi.

† singnum crucis proprie manus mei Bartolomei de Pappono de Forulo alias Guastaferio testis inlicterati et scribendi nescentis.

†singnum crucis proprie manus mei Berardini Bartolomei de Pappono de Forulo testis inlicterati et scribendi nescentis.

Sul retro è presente un breve regesto probabilmente poco posteriore al documento, di mano diversa: «Instrumentum pro Universitate Angloni in quo castrum Guastigirardi tenet solvere dicti Universitati anno quolibet ducatos triginta».

Regesto e commento dell'accordo militare di Agnone e Vastogirardi del 16 ottobre del 1495

1495, ottobre 16. Vastogirardi

Nella chiesa di san Nicola di Vastogirardi, alla presenza del giudice Perrerinus Ionacta di Agnone, del notaio Pascalis de Iannuntis de Forulo e di alcuni testimoni, i nobiluomini di Agnone Amicus Cole Cristofari di Agnone, per parte del padre Angelutii, mastro giurato di Agnone; Andrea Butii Gualterii, giudice; Angelus Marius sindaco; Iohannes Deamicis de Venafro dottore in diritto civile ed ecclesiastico; Iohannellus Antonii Sancte Lucie; Iohannes Mathey Cole, notaio; Iacobus Refuti ed altri uomini della terra di Agnone, agenti in nome e per parte dell'Università di Agnone, stipulano un accordo con Iohannes de Scothera, camerario; Amicus Gicfrus; Nicolaus Tommasi; Bernardi Bartolomei, Amicus Antonius de Conte; il sindaco, i governatori e i masarii di Vastogirardi insieme con altri uomini di Vastogirardi, ovvero: Bartolimeus, Amicus, Liberator, Pascalis, Dominicus, Nicolaus, Iacobus, Antonii, Franciscus, Leonis, agenti in nome dell'Università di Vastogirardi. In base a tale accordo l'Università di Vastogirardi si impegna a pagare per l'aiuto avuto in guerra all'Università di Agnone trenta ducati l'anno in perpetuo, da corrispondere il giorno della natività del Signore, che un tempo pagava il Marchese di Pescara per l'Università di Vastogirardi. Di contro l'Università di Agnone promette di prestare ogni ausilio necessario, fornendo fanti, uomini e artiglieria per la difesa di Vastogirardi, permettendo anche, se la guerra lo rendesse necessario, che gli animali possano pascolare, abbeverarsi e pernottare nel demanio di Agnone. Le parti contraenti, in garanzia del patto preso, obbligano tutti i loro beni mobili e immobili, presenti e futuri ovunque posti e stabiliscono, nel caso in cui gli accordi non vengano rispettati, di sottostare a una pena pecuniaria di cento once d'oro, da corrispondere metà alla corte regia, o ad altra corte secolare o ecclesiastica, a seconda della giurisdizione e l'altra metà alla parte lesa.

Sulla coda della pergamena sono presenti i nomi dei testi intervenuti: Magnificus dominus Iohannes Carrafa de Neapoli; Magnificus illustrissimus dominus Berardinus de Carfaneis de Crapacotta; Magister Gaspar de Venafro; Bartolomeo alias Guastafarro, Berardinus eius filius inlicterati; Frabitus de Civita de Thete. In realtà, però, non tutti firmano l'atto.

La pergamena, come vuole il protocollo, ha sempre un incipit che invoca Nostro Signore, in questo caso nella forma più semplice di tutte, poi segue la datazione del documento e quindi la cosiddetta “intitulatio” ossia la dedica al sovrano reggente: «Nel nome del signore Amen. Nell’anno 1495 dalla nascita del Signore. Durante il primo anno del regno di Carlo ottavo, serenissimo nostro signore, re dei Franchi e di Sicilia nel sedicesimo giorno del mese di ottobre, quattordicesima indizione. Presso il castello di Vastogirardi, nella chiesa di San Nicola dello stesso castello».

Per la scelta del luogo, dobbiamo dire che, nei primi secoli di vita del paese, la funzione del castello è centrale per la popolazione. È situata nel castello, come detto, la parrocchia di san Nicola dove vengono battezzati i neonati e celebrati i matrimoni. È nella corte del castello che si rifugiano i cittadini in caso di attacco. Nella stessa corte vengono poi convocate le riunioni dei capifamiglia per prendere importanti decisioni che spettano al popolo, i cosiddetti “parlamenti”, almeno fino a quando non verranno convocate in “pubblica piazza” al centro del paese.

La chiesa di san Nicola, è presente nel castello fin dalla sua fondazione, sia pure di dimensioni allora più modeste. In un primo tempo doveva esservi un locale attiguo alla chiesa, un immenso granaio, che tra il XIV e il XV secolo entrò a far parte integrante della stessa ed è probabile che in quella occasione anche la torre di guardia venne inglobata nel corpo unico del complesso parrocchiale. L’estensione della chiesa permise di aprire una nuova porta, sul fondo, che sarà in un periodo successivo riservata ai soli fratelli della Confraternita del Santissimo Sacramento (la costituzione della quale venne rogata nel 1601 per mano del notaio Gianni’Andrea Inforzato di Vastogirardi). L’ampliamento dell’unica navata consentì pure l’apertura di una finestra, tuttora visibile, con doppia grata (una in legno e l’altra in ferro), chiamata “gelosia”, che permetteva alla famiglia del feudatario di assistere alle funzioni religiose direttamente dalla residenza del signore, in modo da escludere ogni contatto con il popolo, anche se, per consuetudine, il feudatario si recava in chiesa e solitamente sedeva nel banco più prossimo all’altare maggiore. L’altare maggiore è in marmo policromo, databile intorno al ‘600, di scuola napoletana, ma, il vecchio altare, in pietra morta, o come si usa dire meglio in pietra di Agnone, di fattura molto semplice ma possente di spessore, è tuttora conservato in un vano a pian terreno del

palazzo ducale, attiguo alla parte interna della porta del castello. I nostri vecchi ricordavano che in estate spesso si usava dire messa su quell'altare, all'aperto, con i fedeli sparsi nella corte.

La famiglia Petra, feudataria per un quarto di Castel Di Sangro, acquistò Vastogirardi nel 1580 da Fabio d'Afflito di Trivento, quando Giovan Leonardo Petra era uditore della marchesa di Pescara d'Avalos. Il figlio, Prospero, continuò la tradizione di giureconsulti che in questa famiglia si erano da sempre distinti. In questo periodo i Petra dotarono la chiesa di acquasantiera e fonte battesimale con il loro stemma d'armi. All'inizio del '600 (precisamente nel 1608), il cittadino Santo Di Santo donò una sua casa alla chiesa, attigua ad essa, che tuttora è sede della sagrestia. Sarà il pronipote di Prospero, Vincenzo Petra, cardinale e referendario di entrambe le leggi in Roma, a far affrescare completamente la chiesa. Tali affreschi solo in minima parte si sono potuti salvare dall'umidità e dall'incuria degli anni Sessanta. Nel primo quarto del '700 inoltre il cardinale Vincenzo donò una pianeta in filigrana d'oro alla chiesa e senz'altro contribuì al pregevole mobilio di noce della sagrestia.

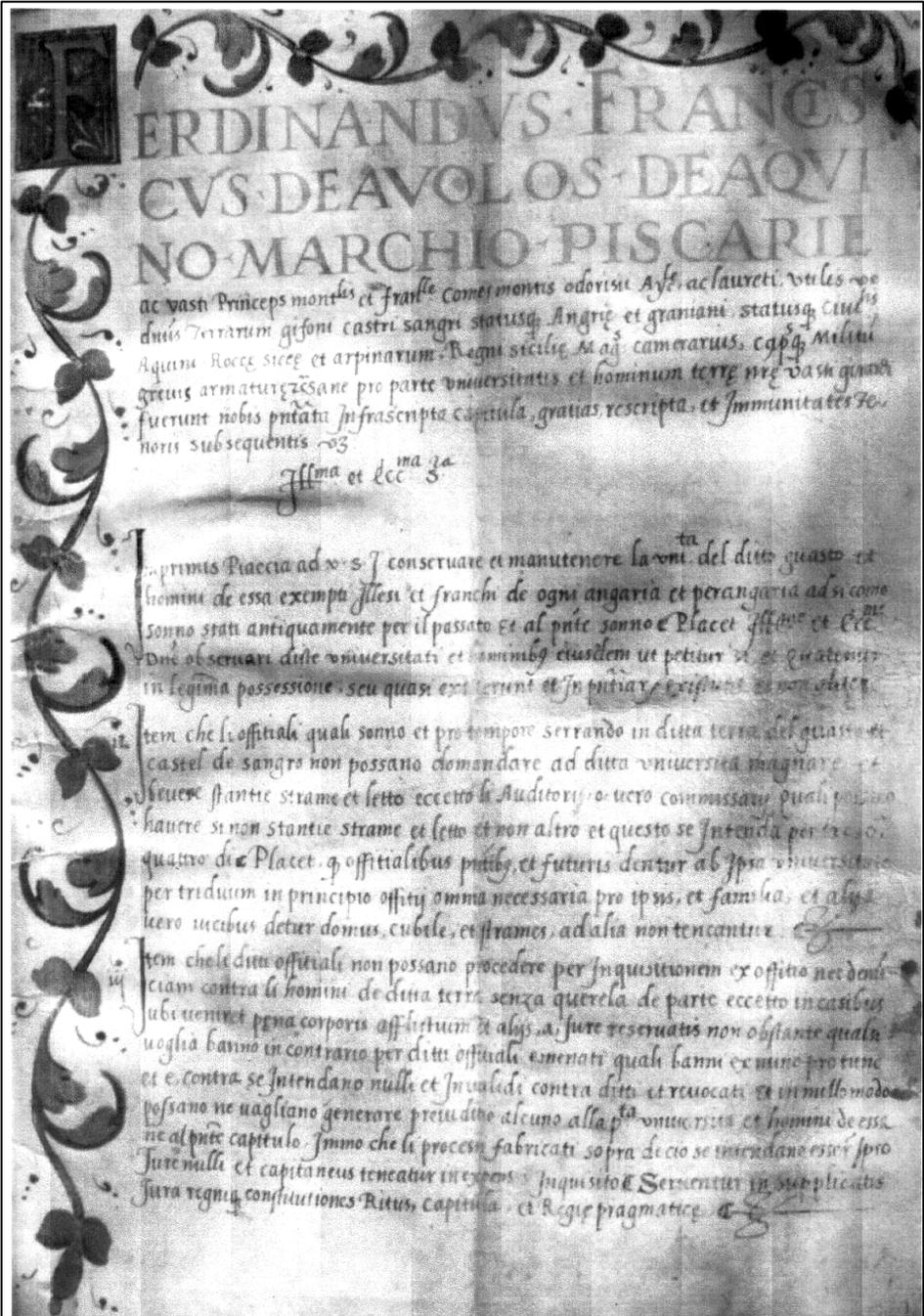
Tornando alla intitolazione della pergamena, si afferma che il «nostro regnante» è Carlo VIII re dei Franchi e re di Sicilia nel suo primo anno di regno. Il ventiquattrenne Carlo VIII fu re da febbraio a maggio del 1495. La sua incoronazione avvenne proprio a maggio, poco prima di lasciare Napoli minacciato dalle armate della "Lega Santa". Non v'è dubbio quindi che il re nel mese di ottobre fosse Ferrandino, come lo stesso notaio Pascale Iannunzio e lo stesso giudice Pellegrino Ionata avevano giustamente scritto soltanto tre giorni prima sull'analogo istrumento di Capracotta. Non possiamo dire se si tratti di un errore di distrazione dell'estensore quello di nominare l'evanescente monarca, non più sul trono da oltre quattro mesi, anche se, quei giorni di ottobre erano giorni di grande incertezza. Carlo lascia Napoli, ma non è del tutto convinto di rinunciare all'impresa in quanto proprio in Abruzzo molti baroni lo sostengono e danno luogo a scontri con le parti avverse a lui, di fede aragonese. D'altra parte c'è da dire che i signori di Vastogirardi erano i d'Avalos da almeno cinquanta anni (e lo resteranno sino al 1559 quando lo cederanno a Fabio D'Afflito dei conti di Trivento). I d'Avalos erano signori di molte terre d'Abruzzo e del Lazio oltre che Marchesi di Pescara e del Vasto per concessione di Re Alfonso,

legatissimi pertanto alla corona d'Aragona. Per nessun motivo avrebbero tenuto bordone a Carlo di Francia.

Nel febbraio del 1495, prima di arrivare a Napoli, Carlo aveva conquistato il castello di Monte San Giovanni in Ciociaria, detto anche Castelforte, di proprietà dei d'Avalos, e qui, in un solo giorno, a colpi di artiglieria aveva sventrato il castello e ucciso barbaramente la guarnigione e circa cinquecento civili compresi vecchi, donne e bambini, in modo da indurre alla desistenza gli altri castelli sul suo percorso. A settembre, Alfonso d'Avalos per difendere Napoli era stato ingannato e ucciso dai sostenitori di Carlo. Non è da escludere che il cognome Marchione (che sta per "della famiglia del Marchese") possa essere stato portato da "parenti poveri" dei d'Avalos, che, come si usava un tempo, venivano introdotti nella comunità del paese, acquisendo una posizione senz'altro migliore di quella riconosciuta loro nel luogo d'origine. A sostegno di questa ipotesi possiamo dire che, come altre famiglie, i Marchione avevano una sepoltura privata nella chiesa di san Nicola a loro nome.

Nei *Capitoli del Guasto Girardo*, concessi da Francesco Ferdinando d'Avalos nel 1548, si nota che il Marchese all'epoca era già stato insignito del titolo di "Principe del Vasto". I capitoli non sono altro che accordi tra il feudatario e gli amministratori comunali, che riguardano regole di buon comportamento dei cittadini con la definizione delle sanzioni da comminare nel caso tali regole vengano violate. Vengono inoltre definiti alcuni privilegi dei cittadini nonché della amministrazione comunale, che il signore si impegna a rispettare e a non tassare. A titolo di esempio, leggiamo proprio da questa prima pagina che gli Ufficiali (autorità che rispondono al signore, come il capitano o governatore) non possono domandare alla comunità di mangiare, avere stanze, materassi e letti, eccetto gli Auditori, per non più di tre o quattro giorni. Questo era un evidente carico per l'Università da chiarire per iscritto. Sul finire del '500 capitavano anche intere "compagnie spagnole" di militari che occorreva alloggiare e sfamare e per questa ragione l'Università decise di pagare una tassa "Una Tantum" al Re, come fecero altri Comuni, per ottenere l'esenzione in perpetuo da questo obbligo, assumendo quindi il titolo di "Camera Riservata".

Infine tra i presenti all'accordo e firmatario del documento c'è anche Giovanni Carafa, patrizio napoletano, che sembra essere il figlio di Giacomo



I capitoli riscritti e concessi nel 1548 all'Università di Vastogirardi dal feudatario Francesco Ferdinando d'Avolos d'Aquino (collezione privata)

conte di Matera e di Antonella di Molise, ma anche nipote diretto di Onofrio Carafa signore di Castel di Sangro, di Roccaraso e di Roccacinquemiglia, legato anch'egli alla corte aragonese che tanti incarichi e titoli aveva conferito ai Carafa. Inoltre, molti esponenti di questo Casato avevano impugnato le armi sotto la bandiera degli Aragonesi per riconsegnare il Regno di Napoli a Ferrandino. Per sottolineare la antica nobiltà dei Carafa occorre ricordare che il cognome origina da un ramo della famiglia Caracciolo, che prese il nome di Carafa perché nel '200 un Caracciolo era concessionario di una tassa sul vino, detta appunto "Campione della Carafa". Il ramo di questa famiglia che ha interessato gran parte delle terre del Molise e degli Abruzzi venne detto "della Spina", originato dai baroni di Forli del Sannio per distinguerlo dal ramo "della Stadera". I Carafa hanno avuto nei secoli ben quindici cardinali, oltre al papa Paolo IV. Non si contano poi i titoli dall'Abruzzo alla Calabria nonché la schiera di incarichi conferiti dai Re di Napoli.

Rimane quindi un mistero la ragione della evidente distorsione della verità nell'intitolare il documento a Carlo VIII di Francia. Se non si tratta quindi di un banale errore di stesura, l'unica alternativa valida è che in quel periodo qualche milizia filofrancese esercitava ancora un controllo militare e politico su Vastogirardi. Per dirla tutta, poi, i titoli del regnante dovevano essere espressi in modo completo nella intitolazione del documento e invece ci si dimentica di scrivere che Carlo VIII era anche Re di Gerusalemme.

Il testo della pergamena prosegue poi con l'elenco degli intervenuti. Il rogatario del documento è Pasquale Iannunzio di Forli, per autorità regia pubblico notaio su tutto il regno. Vengono poi elencati: Pellegrino Ionata di Agnone, giudice ai contratti a vita per tutto il regno e i giudici annuali di Vastogirardi, Matteo D'Amico e Amico di Cola Leone.

Sulla famiglia Leone possiamo affermare che era già presente all'epoca. Da un documento della curia vescovile si evince che all'inizio del '600 vi erano tre preti con questo cognome, molto anziani, nati nelle prime due decadi del '500 e quindi in continuità con il periodo della pergamena. Anche la famiglia D'Amico era presente già all'epoca, un ramo della quale prese nel '500 a chiamarsi De Ciuccio, forse da un nomignolo, per distinguersi dagli altri rami. Fatto sta che i D'Amico, citati in documenti del '500 e del '600

non li ritroviamo dopo la peste del 1656, quando in poco più di una stagione Vastogirardi passò da una popolazione di 258 famiglie a sole 88.

Si prosegue poi con gli intervenuti dalla città di Agnone: «Per nome e per conto dell'Università di Agnone sono presenti Amico figlio di Angeluccio di Cola Cristoforo per sé e per il padre Angeluccio, mastri giurati della Terra di Agnone; Andrea figlio di Buccio Gualtieri, giudice; il sindaco Angelo Mario; il dottore dell'una e dell'altra legge magnifico Giovanni D'Amico di Venafro; Giovannello figlio di Antonio di Santa Lucia; Giovanni figlio di Matteo Cola, notaio; Giacomo figlio di Refuzio e con parecchi uomini e persone importanti della terra di Agnone, per proprio conto e per parte della stessa Università».

Per la parte della comunità di Vastogirardi vengono elencati: Giovanni Scocchera, camerario; Amico Gizzo (Izzi); Nicola Di Tommaso; Bernardo Di Bartolomeo; Amico Antonio Conte; Bartolomeo e Amico Liberatore; Pasquale, Domenico, Nicola e Jacopo D'Antonio; Francesco Leone.

Da notare che Giovanni Scocchera è citato come camerario, ovvero tesoriere della cassa comunale, o come si diceva allora "Camerlengo dell'Università". In una pergamena successiva, datata 1498, si afferma che il feudo di Santa Maria Elisabetta è posseduto dalla famiglia Scocchera. A suggello di quanto detto, da altre carte custodite nella curia vescovile di Trivento, c'è testimonianza della proprietà Scocchera sul feudo di Santa Maria fino al '600 inoltrato, sia pure frazionato tra i tantissimi eredi.

Il nome «bernardus bartolomei amici» è da identificarsi con Bernardo figlio di Bartolomeo D'Amico (nome che ritroviamo nella relazione del notaio Spada ripresa dal notaio Lorenzo Di Ciò nella sua pubblicazione sui *Feudi e Titoli della famiglia D'Alena*). Inoltre, nel 1545 troviamo un documento che elenca i feudi della famiglia Carafa e cita «lo Spidaletto e la Valle di Monte Miglio tenet per Salvium de Capracotta e Bartolomeo d'Amico de lo Guasto Girardo; li Vralli tenetur per dictum Bartolomeum». E' riconoscibile anche il «Salvium de Capracotta» con Salvitto Carfagna.

Viene menzionato poi Bartolomeo di Amico Liberatore, cognome certamente esistente all'epoca, Pasquale Di Domenico (cognome che alla metà del '700 diverrà De Dominicis), Nicola Jacobo d'Antonio e Francesco di Leone. Della famiglia Leone abbiamo detto, mentre per i D'Antonio non abbiamo notizie se non per il fatto che esistevano già a Roccasicura e

qualcuno era immigrato a Vastogirardi come è successo per tante famiglie di quel paese e in diverse epoche.

Riguardo al nome del giudice Andrea di Buccio Gualtieri, presente alla sottoscrizione nella delegazione di Agnone, occorre dire che, nel 1590, il notaio Raffaele Liberatore di Vastogirardi roga l'atto di vendita del feudo (nobile e in capite) di Montedimezzo da parte di don "Mario de Buzio" a donna Rita di Baldassarro. Essendo poi il feudo passato a donna Maria de Buccio, ne discende che Buzio è una latinizzazione di Buccio.

Le persone che intervengono nell'atto hanno tutte a che fare con l'allevamento del bestiame. Sono tutti, chi più chi meno, proprietari di mandrie di bovini e di ovini che con questo patto si assicurano una protezione da eventuali sequestri o da atti di guerra che non consentissero loro di poterli condurre in Puglia. Tutto ciò ha un costo che per Vastogirardi viene fissato in 30 ducati annui, come stabilito in un precedente patto che sino a non molto tempo prima veniva onorato dal signore feudatario, il Marchese di Pescara, Alfonso II d'Avalos, deceduto circa un mese prima a Napoli durante gli scontri con i Francesi lasciando vedova la moglie Diana de Cardona e orfano l'unico figlio Ferdinando Francesco di appena sei anni. È probabile che proprio la tenera età del nuovo feudatario, abbia spinto la comunità di Vastogirardi a sostituirsi a lui nel pagamento della somma ad Agnone per garantirsi salute e protezione nella guerra in corso tra le truppe filoragonesi e quelle filofrancesi per il Regno di Napoli.

Consideriamo che, per quanto riguarda gli ovini, all'epoca le maggiori entrate erano rappresentate dalla lana più che dai formaggi e dalla carne.

La quantità di lana che la pastorizia abruzzese era in grado di mettere a disposizione dei commercianti non aveva pari in tutta Italia per cui i negozi erano affidati a mercanti intermediari che poi rivendevano soprattutto ai Veneziani e agli Inglesi. Il '500 fu un secolo ottimo per le nostre terre infatti sia Capracotta che Vastogirardi aumenteranno rapidamente la popolazione. Vastogirardi passerà dai 44 fuochi del 1491 ai 108 del 1532, poi 149 nel 1561 e ben 258 sia nel 1595 che nel 1608.

Ma nel '600 viene introdotta nel mercato la lana merinos, più pregiata, che provocherà una crisi dei negozi nell'imprenditoria abruzzese. Poi la peste del 1656 assesterà un duro colpo a tutto il Regno di Napoli uccidendo i due terzi della popolazione. Solo nel '700 la ripresa darà i suoi frutti con i

numeri di un tempo, sino alle prime decadi dell'800, quando, con l'abolizione della Dogana di Foggia, la pastorizia si ridurrà progressivamente. La perdita dei privilegi che davano il diritto alla "fida dei pascoli pugliesi" da parte dei "locati abruzzesi" sarà alleviata solo da proroghe che lo Stato unitario cesserà man mano di promulgare sino all'azzeramento dei grandi armenti. E' doveroso aggiungere che proprio nel primo Parlamento Italiano di Torino, il deputato Savino Scocchera di Foggia figlio del vastese Ferdinando, fu uno strenuo difensore dei diritti della pastorizia abruzzese, il destino della quale era però inevitabilmente segnato. Tornando al testo del documento, la città di Agnone si impegna, qualora si rendesse necessario, a far sì che gli animali di Vastogirardi possano pascolare, abbeverarsi e pernottare nei territori di Agnone. Entrambe le parti infine si impegnano a garantire con i loro beni, sia immobili che mobili, presenti e futuri, nel caso in cui i patti non vengano rispettati, a sottostare ad una pena pecuniaria di cento once d'oro da conferire per metà alla corte regia e per metà alla parte lesa.

Tra i firmatari dello strumento, oltre a Berardino Carfagna, congiunto di quel Calzella Carfagna che fu Prefetto e Capitano Generale dell'Artiglieria del Papa, vi fu anche il nobile Giovanni Carafa, come già detto più innanzi, in rappresentanza della famiglia che sin dal '300 fu titolare dei feudi dei Pizzi, San Leucio (sopra Cerreto), San Mauro, Staffoli, la Posta, Civitella, Rocca d'Ulmeto, Castelluccio, Caccavone, Santa Lucia, Capracotta e in seguito anche dei feudi della Cucucciòla (nel tenimento di Vastogirardi, ai confini con Castel di Sangro), la Valle di Montemiglio, lo Spedaletto, Montedimezzo, ma anche Carovilli, Forli e Rionero. Molti di questi feudi erano ancora posseduti da questa famiglia nel '500.

Città regia, reginale e commerciale: Agnone nel XV secolo



L'iscrizione "Archivum Illustrissimae Civitatis Angloni" dell'armadio rinascimentale a sette chiavi, depositario per secoli dei documenti ufficiali di Agnone

Nel recente inventario di Maria Cristina Melloni del Fondo Antico di Agnone, sono catalogate ben 145 pergamene del XV secolo di cui 138 provviste di regesti. La storia di Agnone è tutta in quelle pergamene e sarebbe un'ardua impresa commentarle anche in estrema sintesi perché la trattazione richiederebbe un eccessivo numero di pagine che stravolgerebbe inevitabilmente l'obiettivo di questa pubblicazione. Di conseguenza, si è scelto di fornire solo un ridottissimo ma esauriente quadro d'insieme dell'Agnone del XV secolo inserendo in singoli paragrafi sintetiche considerazioni tratte da suddetti regesti, da quelli delle pergamene della Cancelleria di Alfonso I d'Aragona e da altre fonti storiche. Indubbiamente Agnone è in quel secolo un centro industriale, economico e culturale molto importante nonostante provenisse dalla penalizzante amministrazione dei primi re angioini. Infatti dopo la battaglia di Benevento del 1266, il vincitore Carlo I d'Angiò revocò ad Agnone tutti i privilegi precedenti.

Agnone città regia

Il 15 settembre 1404 il re Ladislao di Durazzo dichiara Agnone città regia, assoggettandola direttamente alla sua autorità. Tutte le città regie godevano di margini di autonomia molto più ampi rispetto a quelle sottoposte al

controllo di un feudatario. Logicamente, diventavano città regie solo quelle che il potere centrale reputava importanti da un punto di vista economico, demografico e soprattutto strategico all'interno del Regno.

Agnone città reginale

Il 9 settembre 1477, il re Ferdinando I d'Aragona, in occasione delle sue seconde nozze con la cugina Giovanna d'Aragona, le assegna la città regia di Agnone come dote. Agnone diviene così «città reginale». Tra il 1507 e il 1508, a seguito di uno scambio di feudi tra la suddetta regina e il re di Spagna, Ferdinando il Cattolico, Agnone perde la natura demaniale e torna, dopo quasi cento anni, alla natura feudale. Il re concede il feudo di Agnone al condottiero Prospero Colonna (nella foto a destra).



Statuti comunali

Re Ladislao ratifica il primo statuto comunale, che risale al periodo di utile dominio di Guglielmo di Sabran dal 1310 al 1353, contenente 33 capitoli. In questo, e nei successivi statuti redatti negli anni 1444, 1456, 1458, vengono codificate norme di vita civile e religiosa dei cittadini. La città regia di Agnone chiederà puntualmente sia ai regnanti che subentreranno nel Regno di Napoli sia ai vari signori utili, la conferma degli statuti e dei privilegi di cui godeva.

Buoni rapporti con re Ladislao e la regina Giovanna II

I buoni rapporti avviati con re Ladislao continuano anche con la sorella, la regina Giovanna II, subentrata sul trono di Napoli. Giovanna II visita ampie zone del Regno e soggiorna per un breve periodo in Agnone per curare una fastidiosa malattia della pelle con bagni nel Vallone Zelluso: ancora oggi è rimasta traccia di quella visita reginale e il ponte che scavalca un ruscello che raccoglie le acque piovane del Monte San Nicola è detto "Passo della Regina". Quando gli agnesi, non gradendo l'intenzione della regina di vendere la loro città al feudatario Carlo Carafa, distruggono per protesta dalle fondamenta una torre e la fortezza cittadina nel 1417, lei non li persegue: ne accetta le scuse e 100 onces di 60 carlini d'argento per

conservare lo stato demaniale; poi autorizza la città a fortificare le mura con le pietre della torre e della fortezza abbattute.

Re Ladislao allontana i perturbatori



Nel 1411, su richiesta dell'Università (cioè il Comune), dilaniata da accese divisioni interne, re Ladislao di Durazzo (nella foto a sinistra) bandisce, dopo breve e sommaria indagine, dalla città e dalle pertinenze di Agnone Leonardo Bucci de Stefano, Giovannuccio di Giovanni Butulsi, Paolo de Casthoya, Antonio de Rosa, Antonio de Pagnotta, Giacomo Labbate e Nicola de Giuliano con le rispettive famiglie perché ritenuti perturbatori della tranquillità e avversari della patria.

Liber Focorum Regni Neapolis

Nel Libro dei Fuochi del Regno di Napoli, realizzato tra il 1449 e il 1456, Agnone è registrato nell'Abruzzo Citra come terra demaniale. Il suo toponimo è preceduto da una croce rossa indicante la sede di una diocesi e ha 434 fuochi. Poiché, all'epoca un fuoco è composto in media da 6 persone, la sua popolazione è di 2604 abitanti.

Commercio

Risale al 1453, l'ordine agli Ufficiali, ai Commissari e agli altri tribunali del Regno, con multa di 1.000 ducati, di non impedire che i maestri ramai di Agnone vendano nelle varie province del Regno i loro tipici oggetti di rame lavorati con i manici di ferro.

Nel 1458, re Ferdinando I autorizza i ramai agnesi ad acquistare da qualsiasi fondaco i metalli che erano necessari per le loro lavorazioni.

Nel 1464, il medesimo re aragonese firma un decreto che obbliga gli abitanti e le città del Regno a consentire agli abitanti di Agnone, senza alcun impedimento, di vendere, comprare frumento e altro. Inoltre i cittadini di Agnone sono autorizzati a trasportare quanto acquistato fino a casa propria. I trasgressori sono puniti col pagamento di 1.000 ducati.

Nel 1467, il sovrano conferisce mandato al Doganiere della Puglia, Gasparo de Castiglione, affinché si adoperasse per concedere all'Università e ai cittadini di Agnone la scelta dei pascoli sotto pena di indignazione regia.

Il terremoto del 1456

Da una pergamena del 1459 si apprende che Agnone non subisce danni dal forte terremoto del 1456 e ospita molti che fuggirono dai loro paesi per paura di ulteriori scosse. Su richiesta dell'Università, re Ferdinando I autorizza i profughi a restare in Agnone e a versare lì la colletta e la tassa sui fuochi, sul sale e su altri pesi fiscali.

Nomina del Magistrato giurato e del Capitano

Nel 1442, la regina Giovanna II promulga un privilegio nel quale l'Università di Agnone non deve essere molestata e disturbata nell'elezione del magistrato giurato da parte del governatore locale.

Nel 1465, re Ferdinando I conferma che la nomina del Capitano di Agnone debba esser fatta direttamente dal sovrano sulla base di una terna di candidati presentata dall'Università della città.

Confini

Nel 1466, re Ferdinando I incarica il capitano di Agnone, Didaco de Spigio, di consultare gli antichi carteggi, i pubblici inventari e le antiche scritture, di recarsi sui luoghi e di riconoscere i limiti e i confini tra i territori di Capracotta, Vastogirardi e Agnone per evitare il sorgere di liti in futuro.

Nel 1480, con l'assistenza del notaio Nardo Lemme di San Buono per parte di D. Carlo d'Evoli e di D. Nicola Antonio de Venhis di Sulmona per parte dell'Università di Agnone, si procede alla determinazione dei confini tra il feudo di Acquaviva e il territorio di Macchia Sternata cominciando dal vallone chiamato "Canneto" fino al fiume Verrino.

Privilegi riduzioni di tasse e di collette

La natura demaniale garantisce alla città di Agnone tutta una serie di privilegi, riduzioni di tasse e gabelle varie. Nel 1420, Ludovico III riduce in perpetuo di 5 once e di altre 20 i pagamenti annuali delle collette alla Regia Curia per emergenze varie subite dall'Università.



Il 2 giugno del 1442, Alfonso d’Aragona conquista Napoli. In quell’anno, concede ad Agnone vari privilegi: il divieto ai vassalli di venderla, alienarla, permutarla e di pignorarla; una riduzione del carico fiscale (da 16 a 3 once) e la concessione in perpetuo della gabella del baglivo con tutti i redditi.

Nel 1443, il re fa il suo trionfale ingresso nella città partenopea (foto in alto) e concede ad Agnone la riduzione delle collette inferiori alle 13 once.

Nel 1446, re Alfonso I concede all’Università di Agnone il diritto di percepire i proventi derivanti dalle cause civili, criminali e miste.

Nel 1451, Agnone ottiene la cessione del diritto di Bagliva da parte di Gastolo Bonifacio di Napoli concessagli con Privilegio dalla Regina Giovanna II e con successive conferme.

Nel 1457, l’Università di Agnone incarica per procura il notaio Marino Ionata e Giorgio Russytto di presentarsi nel Sacro Regio Consiglio per mostrare ai presidenti «Privilegia, Concessionnes, Assensus et Istrumenta pertinentia ad iura Baiulationis».

Nel 1458, re Ferdinando I d’Aragona, a seguito della petizione del notaio Francesco de Ionata e Blasio de Antonello sindaci di Agnone, conferma la riduzione della Colletta Generale da 13 once a 10, tutti i Capitoli e gli Statuti e i privilegi, gli indulti e le grazie concessi anteriormente.

Nel 1466, re Ferdinando I d'Aragona ordina ad Andrea de Ebulo di non perturbare ulteriormente l'Università e gli abitanti di Agnone anche in vigore del Privilegio rilasciato dal padre Alfonso nel possesso e nel diritto di fare legna, attingere acqua, erbare, essiccare fieno, pascolare nei territori confinanti da un lato con il territorio Castri Macchiae Scrinatae, ricavando l'Università di Agnone di fatto in detto territorio come vero signore e padrone i diritti, i frutti e i redditi e i proventi, sotto la pena della Regia indignazione e altre sanzioni riservate al Regio arbitrio.

Nel 1476, il vescovo di Trivento accetta la composizione della vertenza tra lo stesso e i sindaci di Agnone Francesco de Ionata, Giovanni Paolo di Lollo, Simeone Colacchione e Angeluccio Cole Cristofori con la quale rinuncia al presente e in futuro alla decima dietro compenso di 200 ducati.

Acquisti e donazioni

I privilegi, la riduzione delle tasse e delle collette consentono ad Agnone di acquistare vari feudi al punto che ancora oggi con i suoi 96,85 Km² di superficie è il Comune più esteso della provincia di Isernia.

Nel 1450, l'agnonese Agostino di Normanno dona a favore alla propria Università, salvo il regio assenso, la quarta parte del castello diroccato di Santa Maria di Monte Caprara vicino al casale di «San Nicolai de Rusciolis» e al casale abitato di Civitella confinante a monte e di lato con il territorio del Castello di Monte Forte, in basso e dall'altro lato con il fiume Verrino e con il territorio «Sporna forte».

Nel 1456, l'agnonese Giorgio Sclevole Buttiglieri, servitore e legatario di Raimondo Caldora, come da testamento dello stesso, vende all'Università per 110 ducati la quarta parte del Castello di Monte Formoso vicino al territorio di Rodii (Roio del Sangro), di Rosello e di Rocca l'Abate.

Nel 1473, Ferdinando I d'Aragona concede l'assenso alla vendita fatta per 140 ducati dal notaio Odorisio all'Università di Agnone del feudo denominato Acquaviva nel territorio di Agnone con premessa convenzione di riunirlo con altri territori della medesima Università per pubblica utilità.

Nel 1476, il notaio e mastrogiurato Francesco Marinelli e il notaio Iacopo Ricci sono incaricati dall'Università di Agnone di presentarsi davanti a giudici e tribunali per rivendicare case, vigne e possedimenti feudali che alcuni cittadini di Agnone e Macchia Sternata occupano illegalmente.

Nel 1477, Giovanna III d'Aragona dà l'assenso sulla vendita della metà e della sedicesima parte di Castris Baronis fatta da Marino Latro de Castro Ionathae a Nicola Russo, figlio del defunto Maio de Castro Barone.

Nel 1480, l'Università di Agnone acquista il feudo denominato Cerro dai figli Cesullo, Simeonis e donna Sacave, Antonellus et Rita del defunto notaio Nicolai de Macchia, escluso metà feudo del defunto Antonio de Spineto e del notaio Antonio de Caiazzo salvo regio assenso per 200 ducati.

Nel 1483, Sigismondo e Valerio di Masio Baccari di Sulmona vendono al prezzo di 233 ducati all'Università di Agnone una certa parte del Casale di Acquaviva confinante con i feudi dei figli di Nicolai Stefani, il fiume Verrino, il vallone della Fonte delle Donne e il territorio dell'Università.

Nel 1484, l'Università di Agnone acquista al prezzo di 66 ducati metà del feudo di Castel Barone dai fratelli Berardino e Stasio de Cerimellis di Agnone. Il feudo confina con il territorio di Rocca l'Abate, il Monte Formoso, San Giovanni in Verde, i territori del Comune di Agnone, il Casale del Cerro e altri territori feudali dei due fratelli.

Nel 1484, Pippa de Belleriis, moglie del notaio Pietro Antonio Baronessa de Guglionesio, vende ad Agnone tre parti del Casale abitato di Santa Maria di Monte Capraro indiviso con la quarta parte, che fu del defunto Muzii de Monte Alto posseduta da Nicola di Bruzio Cardisco e fratelli, infeudati



L'abetaia di Monte Castelbarone in una cartolina del secolo scorso

dalla Regia Curia con boschi e foreste, pascoli, erbaggi, prati e boschi, fatta salva l'adoha da versare alla Curia, confinante con il territorio di Agnone, Montis Fortis, Carovillum, S. Nicolai de Ruscioli et flumen Verrini al prezzo di 100 onces de Carolenis argenti a ragione di 6 ducati per ogni oncia. Nel 1484, l'agnonese Nicola di Bruzio Cordisco vende ad Agnone l'ottava parte del casale abitato di Santa Maria di Monte Capraro indiviso con

l'Università di Agnone e con l'altra ottava parte a lui rimasta, confinante con il territorio Castri abitato Montis Fortis, Civitellae Angloni, et Fluminis Verrini al prezzo di 113 ducati salva l'adoha da versare alla Regia Curia.

Nel 1484, l'Università di Agnone incarica il notaio Giacomo de Ritiis di Guglionesi di procedere contro la Signora Baronessa Pippa de Belleriis e il notaio Pietro Antonio Alberino in riguardo alla vendita di tre parti del feudo di Santa Maria de Monte Capraro acquistato e già pagato dall'Università per 600 ducati, affinché compaiano a Napoli dove l'Università è stata citata e richieda ad essi i danni, le spese e gli interessi.

Nel 1485, il re Ferdinando I incarica il Giustiziere Provinciale del Contado del Molise e Capitano di Agnone di punire con pena di 1000 ducati chiunque osasse perturbare e molestare l'Università nel possesso del feudo o casale abitato di Santa Maria de Monte Capraro una volta posseduto dalla signora Pippa de Belleris di Collenisio e da Clarizia de Belleris di Lanciano.

Nel 1487, re Ferdinando I concede l'assenso sulla vendita di due casali diruti di (val di) Cruce e di S. Nicola de Cruce confinanti con il territorio di Caccaboni, con Sprondasini, con Fluminis Verrini, con Calcasacchi e con i beni di S. Mariae de Vallebonae e che appartennero ad un certo Agostino di Normando, e venduti da Giovanni Onofrio e dai fratelli Gregorio e Donato di Normando a favore di Pietro Antonio Berardicelli e Giovannello Antonio di Santa Lucia della Terra di Agnone al prezzo di 500 ducati d'oro.

Nel 1487, re Ferdinando I dà l'assenso sull'acquisto di feudi effettuati dai sindaci e dai procuratori di Agnone da Pippa de Belleris per tre parti del Feudo di S. Maria di Monte Capraro e per la quarta parte restante da Nicola Bruzio Cordisco e da Antonio Nigro e i suoi fratelli; dal notaio Odorisio di Agnone per la metà del Casale di S. Maria di Ulmeto; da Ottaviano Domenico Gentiloni per una certa parte del Feudo di Cerro; dai fratelli Berardino e Stasio de Cerimeli per la metà del Feudo di Castel Barone.

Nel 1487, Nicola Bruzio Cordisco vende, anche a nome e per la parte dei fratelli Antonio Nigri e Amico, l'ottava parte del Castello diroccato di Santa Maria di Monte Capraro per 75 ducati alla città di Agnone. I confini sono con gli altri beni dell'Università, con le altre sette parti acquisite dalla detta Università, con il territorio del Casale diruto S. Nicolai Riscioas, con Castri abitati Civitellae, Montis fortis et flumen Verrinii.

Nel 1491, Re Ferdinando I acconsente alla vendita del feudo della Posta nel

Contado del Molise fatta dall'utile signore Carlo Carafa Barone di Forlì del Sannio all'Università di Agnone tramite Giovannello di Santa Lucia di Agnone al prezzo di 500 ducati.

Nel 1491, l'utile signore Carlo Carafa Barone di Forlì vende all'Università di Agnone, tramite Giovannello di Santa Lucia di Agnone, il feudo della Posta al prezzo di 500 ducati. Tale feudo confina con il Territorio Abundantie, la Terra di Castiglione Carovilli, la Cocozzola, Rocca Ulmeti, terre coltivale e incolte, con monti, acque, erbaggi e selve.

Nel 1494, Re Alfonso II concede l'assenso alla donazione della metà del Castello diruto di Castri Novi fatta dal notaio Oderisio de Trasmundo e dal nobiluomo Simeone di Antonio de Simone, soprannominato Zuzio, all'Università di Agnone. Il detto Castello era diviso tra il notaio Oderisio de Trasmundo per una metà e per l'altra metà tra gli eredi del defunto Calcaneo e l'Università di Agnone.

Nel 1494, l'Università di Agnone incarica i nobili Gregorio de Normandis e Berardino Ceremellis di presentarsi al Re per ottenere il rilievo, la conferma e la nuova concessione di tutti i casali e i feudi finora acquistati.

Nel 1495, Carlo Carafa, figlio del defunto Andreano e utile signore del Castello di Cantalupo, e il suo secondogenito Donato Carafa vendono al prezzo di 650 ducati all'Università di Agnone il Castello abitato di Cantalupo, con tutti i diritti e le pertinenze, confinante con il feudo Castri Novi, con Castris Bellimontis, con il fiume denominato Lo Sente, il territorio Castri Caccabonis e il fiume Verrino.

Vendita

Nel 1498, gli agnonesi Nicola Longo Berardicelli e Berardino nipote del fratello Pietro a nome della propria Università vendono a Ioannello de Santa Lucia, salvo regio assenso da chiedere, al prezzo di 500 ducati: il feudo denominato Le Civitellae confinante con il territorio di Vastogirardi, Monte Forte, Lucito, Guasto di Aloisio et S. Mariae Montis Caprari; il Feudo San Mauro confinante con il territorio delli Staffari (Staffoli), Vastogirardi, S. Elisabetta posseduto dagli Scocchera di Vastogirardi e Castri Castiglionis de Carovillis; il feudo denominato La Cocozzola confinante con il territorio di Castellionis de Carovilli, Castri diruti de la Posta, posseduto da Ioannello di Santa Lucia, il territorio delli Staffari e con Agnone.

Alle origini dello sviluppo di Capracotta: la transumanza

Il Quindicesimo secolo è un periodo di grande importanza per Capracotta perché pone le basi per lo sviluppo sociale, la crescita demografica e il benessere economico dei secoli successivi.

Nel 1443, la cittadina altomolisana entra nell'orbita feudale di una potente famiglia ducale di origine normanna: i d'Eboli. Dal loro castello di Castropignano, controllano il passaggio di uomini e animali lungo il tratturo Castel di Sangro - Lucera.

Il primo feudatario d'Eboli è quell'Andrea che prende parte al primo parlamento generale dell'epoca aragonese svoltosi agli inizi dell'anno 1443, presso la chiesa di san Lorenzo a Napoli, per approvare due importanti riforme del Regno: quella della giustizia e quella fiscale. Nell'occasione, il re Alfonso I d'Aragona fa riconoscere ai 96 baroni presenti, come proprio successore, il figlio naturale Ferdinando. Antonio d'Eboli, da parte sua, presenta pubblicamente il giovane figlio Andrea, tornando a casa con l'ambito titolo di «diletto consigliere» di Sua Maestà. Nel 1457, morto Antonio, Andrea è regolarmente investito dei feudi



*Lo stemma in pietra di Casa d'Eboli
nella Chiesa Madre di Capracotta*

paterni. Ad Andrea subentra il figlio Carlo. E, alla morte di quest'ultimo, più precisamente l'11 dicembre del 1483, il re Ferdinando I conferma e rinnova al figlio ed erede Andrea l'investitura di tutte le terre, i casali e i beni del padre con la giurisdizione delle prime cause civili, criminali e miste in tutte le sue terre feudali con l'esercizio delle quattro lettere arbitrali e la facoltà di creare i capitani e gli altri ufficiali necessari per esercitare il mero e misto imperio. In parole povere, con il potere giudiziario più assoluto e

discrezionale in campo civile e penale. Andrea muore nel mese di dicembre del 1526: è, dunque, lui il feudatario che domina su Capracotta quel 13 ottobre del 1495, giorno della sottoscrizione dell'accordo tra la comunità di Capracotta e la città reginale di Agnone.

I capracottesesi erano riusciti a ritagliarsi una certa autonomia amministrativa grazie agli effetti della riforma della transumanza voluta dal re Alfonso I nel 1447. Il sovrano aragonese aveva completamente rivisitato l'antico sistema della transumanza delle greggi e degli armenti dall'Abruzzo alla Puglia garantendo ai pastori dell'Appennino meridionale percorsi sicuri, erbaggi abbondanti e un foro giudicante privilegiato con sede a Lucera e poi a Foggia, la "Regia Dogana della Mena delle pecore".

Questa riorganizzazione dell'industria del bestiame e il commercio della lana avevano portato un certo benessere alla comunità, accrescendone la popolazione e, come abbiamo visto nelle pagine precedenti, favorendo la differenziazione sociale dei suoi componenti. Nel *Liber Focorum Regni Neapolis*, un documento di carattere fiscale realizzato tra il 1449 e il 1456, «Capra Cocta» è uno dei 282 borghi della provincia della "Terra di Lavoro e Molise", la più grande del Regno, comprendente il Molise, la provincia di Caserta, la parte settentrionale della provincia di Napoli e il Basso Lazio. Capracotta ha 57 fuochi (le famiglie per fini fiscali), cioè 342 abitanti. Nel 1491, i fuochi sono 72 per una popolazione di 432 abitanti, che iniziano ad abbandonare l'area del primo insediamento, quello della Terra Vecchia, per trovare spazi abitativi più confortevoli all'esterno delle antiche mura.

«Frat tanto, e cioè tra la fine del 1400 e il 1505- scrive Luigi Campanelli, pioniere degli studi storici a Capracotta a cavallo del Novecento-, l'accrescimento della popolazione aveva portato seco il bisogno di nuove costruzioni fuori della cerchia delle antiche, per cui nuove case si stesero verso settentrione, formando il nuovo quartiere intitolato a S. Giovanni Battista e a S. Antonio Abate, altre verso mezzogiorno e ponente, biforcandosi, generarono gli altri intitolati a S. Antonio di Padova e a S. Maria delle Grazie, altre ancora verso oriente e mezzogiorno formarono un gruppo che fu detto quartiere di Celano o dei Rinforzi».

Purtroppo, le trasformazioni edilizie dei secoli successivi e soprattutto le distruzioni della Seconda Guerra Mondiale hanno cancellato per secoli l'eredità di questa lontana epoca. Fino a quando, qualche anno fa,

l'imprenditore capracottese Ermanno D'Andrea ha ritrovato nell'attuale Chiesa Madre i resti dell'antica «chiesa maggiore di Santa Maria», citata nell'accordo del 13 ottobre del 1495 tra Agnone e Capracotta.

Quest'edificio sacro è ricordato con il medesimo titolo già in un documento notarile del 1488, custodito presso la Biblioteca Emidiana di Agnone, in cui il monastero celestiniano di santa Maria della Maiella di questa cittadina fa trascrivere un rogito del 20 novembre del 1326 per rivendicare i propri diritti sull'ospedale del casale di Croce al Verrino. Tra le righe dell'atto trecentesco, compare per due volte l'«ecclesie Sancte Marie de Capracotta» e, come testimone, un tale «Gualterius Archipresbiter de Capracotta», che è il nome del più antico parroco di Capracotta finora conosciuto.

Oggi, la Chiesa Madre di Capracotta è dedicata a santa Maria in Cielo Assunta. Non conosciamo la data esatta del cambio di denominazione. È probabile che sia avvenuto durante gli anni della Controriforma forse per caratterizzare meglio il culto mariano in paese sotto la spinta pastorale dei primi vescovi di Trivento post-tridentini: Matteo Grifoni, Giovanni Fabrizio Sanseverino, Giulio Cesare Mariconda, Pietro Paolo Bisnetti del Lago, Girolamo Costanzo, Martín de León y Cárdenas, Carlo Scaglia, Giovanni Capaccio, Juan De La Cruz, Giovanni Battista Ferruzza, Vincenzo Lanfranchi e Ambrogio Piccolomini.

Il primo documento pubblico di una certa rilevanza che lo attesta è l'Apprezzo realizzato l'11 aprile del 1671 dal perito Donato Antonio Cafaro per la vendita del feudo di Capracotta dopo la scomparsa senza discendenti del signore Vincenzo Delli Monti: «Nel mezzo dell'habitatione della detta Terra vi è la Chiesa Madrice sotto il titolo dell'Assuntione».

Ma il testo dell'architetto Cafaro, allievo della bottega di Cosimo Fanzago, è importante anche perché fornisce una preziosa testimonianza sulla struttura interna della chiesa antecedente a quei grandi lavori di rifacimento e ampliamento che, avvenuti nella prima metà del Settecento su progetto dell'architetto lombardo Carlo Piazzoli per adeguarla al nuovo gusto barocco, ne hanno eliminato ogni traccia: la chiesa, scrive Cafaro, «consiste in una nave (navata) maggiore, e due laterali».

Tuttavia, l'imprenditore capracottese Ermanno D'Andrea è riuscito a scoprire alcune parti dell'antico tempio partendo da una anomalia architettonica: l'attuale campanile, risalente al 1589, è allineato

perfettamente sul nord astronomico ma risulta essere spostato di nove gradi rispetto all'asse principale. Al suo interno, D'Andrea ha individuato resti delle vecchie volte, della nicchia della vecchia sede campanaria e di rivestimenti in pietra risalenti al Quattrocento. In pratica, il vecchio campanile è ancora esistente ma interamente ricoperto da quello nuovo.

Ai piedi del campanile, ha rinvenuto un portale di splendida fattura in stile puramente rinascimentale con un bassorilievo, sulla base destra, di carattere evangelico raffigurante una vite con i tralci, simbolo di Gesù Cristo. Questo portale e un'antica parete attigua, anch'essa ritornata alla luce durante le investigazioni dell'imprenditore capracottese, sono perfettamente allineati con il campanile sull'asse nord-sud. E, dunque, appartengono necessariamente al medesimo corpo di fabbrica: l'antica «chiesa maggiore di santa Maria».



Nella foto in alto, il bassorilievo della vite con i tralci d'uva. Nella pagina successiva, il portale rinascimentale dell'antica chiesa di santa Maria di Capracotta



Il castello, le chiese, le porte e le torri: l'antica Vastogirardi

Come tanti luoghi del nostro Appennino, gli abitatori del territorio dell'attuale Comune di Vastogirardi erano distribuiti in diverse piccole borgate dislocate nelle campagne. Alcuni di questi minuscoli agglomerati sono ancora riconoscibili da ruderi. Uno di questi, addossato al colle della Partesciana (forse dal latino "partescere": dividere), sul confine con Capracotta, porta il nome di Terravecchia, che sta per "paese vecchio". Spesso vi era una chiesetta in questi luoghi e i nomi di queste chiese rurali persistono ancora oggi per indicare quelle parti di territorio, come per esempio Santa Maria, San Nicola, Sant'Angelo e San Mauro.

La chiesa rurale di san Nicola viene elencata da Pietro Sella nella sua pubblicazione delle decime versate dal clero dal 1309 ed è denominata san Nicola de Cupi (citata anche in documenti del '700 come san Nicola del Cupo di proprietà dei baroni Del Monaco di Vastogirardi).

La chiesetta di san Mauro è certamente una delle più antiche. Viene infatti nominata da Gisulfo II, duca di Benevento, prima del 751, nel fare l'elenco delle proprietà del monastero di san Vincenzo al Volturno.

Con gli inverni così lunghi e inclementi doveva essere poco agevole vivere in case che erano per lo più ricoveri in pietra a secco ricoperti di scandole, per cui è credibile che la transumanza delle greggi in Puglia coinvolgesse tutta o quasi la popolazione.

La costruzione del castello è da attribuirsi proprio nel periodo a cavallo tra il primo e il secondo millennio anche se doveva esservi, già da qualche secolo, una costruzione dove i gastaldi longobardi ammassavano i raccolti dovuti dagli abitatori dei luoghi circostanti in cambio della loro protezione militare. Il nome Guasto, dall'alto germanico "wosti" che sta per "radura spopolata circondata da boschi", viene attribuito al luogo a seguito delle guerre gotiche del V secolo che ridussero ai minimi termini la popolazione e le frequentazioni di queste terre. Di conseguenza la ricostruzione di una comunità di abitatori dovette comunque intersecarsi con l'organizzazione longobarda per cui risulta verosimile quanto detto poc'anzi.

Nella tradizione orale, infatti, è giunto fino a noi il racconto che la chiesa di san Nicola fu ricavata da un grande locale che fungeva da granaio. Poi, in un periodo immediatamente successivo è iniziata la costruzione di case



Il campanile della chiesa di san Nicola nella corte del castello di Vastogirardi

addossate al castello, soprattutto per la sicurezza dei cittadini, che era messa alla prova dai continui attacchi dei saraceni o di altre bande di predoni.

Ed è quindi a questo periodo che possiamo attribuire la nascita della comunità di Vastogirardi in quanto dopo il 1000 il borgo comincia a prendere forma. Oltre alla chiesa del castello, da sempre dedicata al protettore san Nicola, la chiesa della Congrega dei Morti, oggi sconosciuta, era già eretta e per secoli chiamata “chiesa della Nunziata”.

E' singolare che ancora oggi, quando si dice semplicemente “la porta” si intende la porta del castello che guarda a Nord ovest, che era l'unica sino alla fine del '500, quando viene ricavata la “porta nova” che guarda invece a Sud Est.

A differenza della gran parte dei castelli, quello di Vastogirardi non appartiene nella sua interezza al feudatario, in quanto una buona metà di esso è suddiviso in abitazioni per le famiglie fondatrici della comunità. Ogni modifica che si desiderava apportare alle abitazioni all'interno del castello doveva comunque essere licenziata dal feudatario. Più volte rimaneggiato, il castello presenta una torre ottagonale alla porta d'ingresso che fino a non molti anni fa gli anziani ricordavano essere più alta, e che richiama al periodo normanno o tutt'al più svevo. Sul lato opposto invece, sventa una torre a base circolare da attribuire al periodo angioino.

Addossata alla chiesa, ma un tempo staccata da essa, vi è la torre di guardia, costruita con blocchi calcarei provenienti dal podio del tempio sannitico di sant'Angelo. Non sappiamo dire però se la funzione di campanile della parrocchia sia “nativa” oppure adattata in un secondo momento.

Non appena si sviluppa un cetto medio formato da famiglie di artigiani, di massari, di commercianti, detti “borghesi”, e ciò pensiamo sia avvenuto già prima del '400, si viene a costituire un cosiddetto “borgo”, una parte di abitato nei pressi del castello dove queste famiglie fortificano le loro case, aggiungendo torri e archi per potere difendere i loro averi dai banditi.

Fino a buona parte dell'800, l'attuale via Teodorico del Vecchio veniva ancora chiamata “via del borgo” e la attuale torre dell'orologio, un tempo a base circolare, era proprio un residuo di quella fortificazione del vecchio borgo, che in passato ha avuto anche funzione di campanile per la chiesa di sant'Antonio di Padova. Una statua in pietra di sant'Antonio era poi sistemata sulla vetta della torre. Infine, nella stessa torre, che sovrastava la

chiesa anzidetta avente la facciata nella piazza, era inoltre installato l'orologio civico.

Verosimilmente i primissimi abitatori che si raccolsero attorno al castello furono proprio gli appartenenti alla famiglia Scocchera, cognome ovviamente attribuibile all'epoca comunale ma probabilmente derivato da un soprannome tramandato dal periodo longobardo. Nel linguaggio di quel popolo, infatti, "skulkèria" significherebbe letteralmente "posto di guardia". Questa famiglia, da un censimento del '500, risulta essere di gran lunga la più numerosa, coprendo il 50% del totale degli abitanti, che in gran parte occupavano le case dell'attuale via Teodorico del Vecchio e via Sette Luglio detta allora "Portillo" dove vi erano "certi archi di Gregorio Scocchera".

I monaci certosini di san Martino di Napoli, che acquistarono nel 1606 il feudo di Montedimezzo tramite Cesare Rocco di Torrepadula, territorio appartenente all'agro comunale di Vastogirardi, nel descrivere la storia del feudo, fanno riferimento al colossale incendio che nel 1345 distrusse completamente Montedimezzo. La regina Giovanna I d'Angiò promise agli abitanti dieci anni senza tasse se fossero rimasti ad abitare in quel luogo, ma quella famiglia degli Scocchera che produceva il pane per chi transitava sul tratturo Celano - Foggia, preferì comunque rifugiarsi a Vastogirardi, dove evidentemente aveva la propria origine, case e parenti.

Nel feudo di Montedimezzo gli aggregati di case erano più di uno, certamente ve ne era uno nel luogo dove nel '600 sorgerà il Monastero Certosino, che è lo stesso dove ora è la caserma forestale, e che dopo il 1200 prese il nome di Rocca Oddonis o Rocca Ardua. Un altro nucleo di case era sulla sommità del colle a ovest di Montedimezzo, detto oggi Colle San Biagio, che, come descritto in alcune pergamene dell'XI secolo pubblicate dal Gattola, prendeva il nome di "Guasto Marsicano", dove vi era la chiesetta di santo Obblasio (san Biagio).

Nell'Archivio Storico di Napoli (Attuari Diversi), vi è un documento del 1491 nel quale vengono elencati i quantitativi di sale distribuiti ai vari comuni del Molise. Da questo documento si evince che Vastogirardi contava allora 44 fuochi (famiglie). Si legge anche che a Vastogirardi spettavano 66 tomoli di sale al prezzo di 57 grana il tomolo. Il pagamento venne effettuato in quella circostanza per mano di Fiore Marracino, che probabilmente era il tesoriere in carica in quel periodo.

Sindaci e personaggi illustri di Agnone nelle pergamene del 1495

Uno dei primi dati che emerge dalla consultazione delle pergamene del 13 e del 16 ottobre, è che ci fu un avvicendamento tra i sindaci della città reginale di Agnone: ad Angelo Amico subentrò Angelo Mario.

Lo statuto di Agnone del 1444, nel capitolo «Come il Sindaco debba difendere i diritti dell'Università» dà le norme per l'elezione del Sindaco, specificando diritti e doveri che gli competono. Alla fine del mandato annuale i "razionatores" cioè "due o tre uomini probi e idonei" chiedevano conto del suo operato e eventualmente davano il via ad una procedura che poteva portare al rimborso del danno arrecato all'Università o per negligenza o per difetti nella sua azione. Poteva essere eletto "sindaco" solo chi aveva un consistente patrimonio: «Ogni anno, al tempo in cui in detta terra si eleggono gli altri ufficiali, si scelga e costituisca, a beneficio dell'Università di detta terra, in pubblico e generale colloquio o parlamento, il Sindaco Generale il quale giuri di difendere e accettare tutti e singoli i diritti e le incombenze della stessa Università, tanto in giudizio che extra, e se giungerà alle sue orecchie che qualcuno avrà defraudato detta Università in qualche cosa, lo deve ammonire e se ammonito non si emenderà o smetterà, ne faccia il nome in pubblico parlamento. Se poi per sua negligenza o difetto la detta Università dovesse patire alcun danno, il suddetto Sindaco sia tenuto a rimborsare "de proprio" a detta Università il danno o la eventuale mancanza e sia anche licenziato».

Nelle due pergamene oltre ai due sindaci, sono elencati gli agnonesi più in vista dell'epoca e, tra essi, in primo luogo il giudice ai contratti Pellegrinus/Perrerinus Ionacta, funzionario di nomina regia che presiedeva alla stipula dei contratti per accrescerne la validità. Pellegrino Ionata apparteneva ad una delle famiglie più importanti di Agnone. Infatti, già nel secolo XIV Mariano Ionata de Anglono aveva scritto un trattato di medicina. Al principio del secolo XV l'arciprete Francesco Ionata aveva realizzato un trattato di Logica e uno di Filosofia. Mariano e Francesco erano gli zii del notaio Marino, più famoso degli Ionata del XV secolo, che sa sua volta è tuttora famoso per il suo poema in vernacolo *El Giardino*. Pellegrino era il nipote di Marino.

Per una strana coincidenza anche tra i personaggi eminenti di Capracotta

figura un certo Giovanni Ionata de Michele, probabilmente appartenente a un ramo collaterale della famiglia trasferitosi lì.

Il cognome Ionata è ancora oggi presente tra gli abitanti di Agnone.

Un altro importante personaggio del tempo è il giudice Andrea, figlio di Buzio Gualteri. Apparteneva a un'altra famiglia che da quel periodo dette lustro ad Agnone: nel 1612, Francesco Antonio fu nominato Vescovo di Minervino; nel 1615, Marcantonio Gualtieri, illustre medico, fu assunto alla corte dal Viceré Conte di Benavente e, nel 1644, fu nominato medico personale del Viceré di Napoli Duca di Ossuma. Marcantonio fu anche protomedico generale del Regno e autore del *Compendio storico dell'antica Aquilonia sua patria*, conservato nella chiesa di san Marco Evangelista.

Ancora oggi in Agnone è presente il cognome Gualtieri.

Da altri documenti di epoca aragonese, i registi del Re Alfonso, apprendiamo che nella sua corte vi erano diversi cittadini agnonesi. Amico de Cerimelli fu nominato nel 1442 regio familiare, cioè alto dignitario in considerazione della fedeltà manifestata e per i servigi resi. Giacomo de Cercia fu nominato nel 1444 a vita cappellano regio e gli venne concesso a vita il beneficio regio della cappella della chiesa di san Salvatore di Agnone, con tutti i privilegi e i diritti annessi, a seguito del trasferimento del prete Gualtierio d'Agnone all'abbazia di Sant'Angelo in Pesco. Infine, don Martino di Montalto, arciprete, e don Andrea de Cola de Iuliano, ambedue della terra di Agnone furono nominati nel 1448 cappellani regi con i consueti diritti, doveri e provvigioni.

Una famiglia capracottese del Rinascimento: i Carfagna

C'è una sottile linea “capracottese” che unisce gli accordi militari sottoscritti dalle comunità di Capracotta e Vastogirardi con la città di Agnone: la presenza, in entrambi, di un esponente della ricca e potente famiglia capracottese dei Carfagna. Nel primo, compare, tra i contraenti, Salvitto. Nel secondo, tra i testimoni, l'illustre giureconsulto Berardino.

Salvitto, lo abbiamo già visto, raggiunge una tale agiatezza economica da arrivare a comprare, tra il 1515 e il 1518, da Bartolomeo Carafa della Spina, signore di Forlì del Sannio, i castelli di Caccavone, Pietrabbondante, il casale di Pizzi, i feudi di Carovilli e Castiglione e una parte di Castel di Sangro col vassallaggio e tutte le ragioni feudali.

Berardino si laurea in legge a Napoli il 5 giugno del 1490 divenendo ben presto famoso per la sua competenza in tutto il Regno. Il 28 maggio del 1494, la regina Giovanna II lo incarica, insieme al regio consigliere Costantino d'Airola, di risolvere un'importante contestazione territoriale tra il feudatario del Casale di Rocca d'Abbate, Tiberio Caracciolo, e la comunità di Agnone. Nel 1499, il re Federico d'Aragona lo nomina giudice e “Auditore”, cioè presidente del Tribunale militare, degli Abruzzi.

Ma il più famoso esponente della famiglia Carfagna è, senza alcun dubbio, il militare Calzella, citato, tra gli altri, dallo storico Paolo Giovio nelle sue *Istorie del suo tempo* e dall'arciprete della cattedrale di Isernia, Giovanni Vincenzo Ciarlanti, autore nel 1644 delle *Memorie storiche del Sannio*.

Calzella, nasce a Capracotta nel 1469. Il nome è la volgarizzazione di quello arabo “Gazel” o “Gatz-el”, abbastanza diffuso alla fine del Quattrocento. Ricorda il nome di un governatore di origini arabe della Siria che si era ribellato per liberare la sua patria dal giogo turco. Nel 1522, è già vedovo. La sua unica figlia è andata in sposa al nobiluomo Francesco Andrea Baccari di Sulmona. In quell'anno si trova presso il comando dell'esercito dell'imperatore Carlo V a Milano, insieme a due suoi parenti (il fratello Pietro Paolo e il nipote Giovanni Battista) e ad alcuni compaesani. Siamo negli anni del conflitto tra Spagnoli e Francesi per il controllo dell'Italia. Purtroppo, non abbiamo altri dati temporali più precisi. Perciò, non sappiamo se Calzella e gli altri capracottesesi abbiano preso parte alla battaglia della Bicocca del 27 aprile del 1522 nella quale le truppe imperiali,

al comando di due valenti condottieri e feudatari altomolisani, il marchese di Pescara Ferdinando Francesco d'Avalos (Vastogirardi) e Prospero Colonna (Agnone), sconfiggono l'esercito francese alle porte di Milano.

Nel 1529, ritroviamo Calzella Carfagna in Toscana nell'esercito imperiale, agli ordini del marchese del Vasto, Alfonso d'Avalos, nella spedizione militare per riconsegnare la Toscana alla famiglia Medici. L'8 novembre del 1529, il pontefice Clemente VII gli invia da Bologna un "breve" nel quale ne loda lo studio, la fedeltà e l'abilità dimostrate sul campo di battaglia nominandolo, ricorda il Ciarlanti, «Prefetto, e general Capitano di tutte l'artiglierie, machine, e monitioni da guerra dello Stato Ecclesiastico». In quella guerra, Calzella viene inviato a dirigere le operazioni di tiro delle artiglierie contro la città di Empoli.

«Da la parte del Sarmiento (un colonnello spagnolo), per la prima e principal cosa Calcella pugliese-scrive il Giovio confondendo il Molise con la Puglia-, maestro d'artiglieria, in pochi colpi ruppe le mulina et le spezzò in modo che, apponendosi uno margine, rivolse a mano manca un canale di acqua corrente, il quale voltava le rote e le macine, et perciò le fosse, essendogli tolta tutta l'acqua del fiume, si seccarono, e i soldati spagnuoli si confidarono di potere entrare dentro da quella parte. Ma l'argine di terra mobile cedeva sotto i loro piedi. Allora furono sparati più di 200 colpi di artiglieria grossa contro la muraglia e questa s'aperse».

Dopo Empoli, è la volta di Volterra, difesa da Francesco Ferruccio e assediata invano da Fabrizio Maramaldo. Proprio quest'ultimo aveva chiesto aiuto al marchese del Vasto perché non riusciva a creare un varco tra le mura della città con la propria artiglieria. «Il Marchese-aggiunge il Giovio-aveva piantato pezzi grossi parte per diritto parte per fianco, e fece battere la muraglia con tanta furia che fu aperta con 400 colpi di palle di ferro. Più ancora ne fu gettata in terra dalla parte dove era Maramaldo, onde Ferruccio fu costretto a ritirarsi». Gli assediati assaltano la fortezza. A guidare le cariche, sono i capi in persona. Durante uno di questi attacchi, cade Calzella Carfagna colpito da un'archibugiata. «In questi assalti-continua il Giovio-morirono molti valenti uomini e fra gli altri Calcella, maestro d'artiglieria, il quale era reputato il più valente uomo che fosse in quell'esercito, si come quegli che nelle guerre passate aveva servito benissimo il Signor Antonio De Leva. Vi fu ammazzato ancora Donato da Trani, il quale per essere

sufficiente in quella arte, era succeduto al Calcella». È il 12 luglio del 1530. Non sappiamo dove sia stato sepolto. Il ricordo di questo valoroso soldato si è conservato inalterato nella memoria familiare e collettiva di Capracotta. Nel 1883, i soci del Circolo dell'Unione fondano il proprio sodalizio intitolandolo al loro illustre compaesano maestro artigliere. Il 10 marzo del 1916, durante la Prima Guerra Mondiale, muore per malattia, presso l'ospedaletto da campo numero 47, Calzella Carfagna, soldato del 1° Reggimento Genio Brigata Re. A Calzella è tuttora dedicata una delle vie più importanti di questo borgo molisano: quella che dalla piazza principale del paese conduce alla Chiesa Madre. E la tradizione popolare vuole che l'abitazione situata al civico 38 (foto in basso) di questa strada sia proprio la casa natale di Calzella e che il bassorilievo in pietra posto sulla facciata della medesima sia un suo ritratto, oggi consumato dal tempo. In realtà, Calzella Carfagna è un personaggio molto noto e amato anche nella cittadina irpina di Montella. Anche qui esistono un'abitazione dei Carfagna e una importante strada a lui intitolata, però con un errore nel cognome: Carfagni. Da fonti storiche locali, possiamo ricostruire che un



ramo della famiglia Carfagna si trasferisce a Montella a cavallo del Cinquecento allettato dalle prospettive economiche legate alla transumanza verso la vicina Puglia e al commercio della lana e che, in questo borgo dell'Avellinese, Calzella Carfagna frequenta la dimora del feudatario locale, il conte Troiano I Cavaniglia, che ama contornarsi di uomini di lettere e d'arme. La famiglia Carfagna ha lasciato una traccia indelebile nella storia sociale ed economica di Montella acquistando nel corso dei secoli sempre più ricchezza ed importanza. «L'ultimo de' suoi discendenti- sottolinea Domenico Ciociola nel suo *Saggio di memorie*



Il presunto volto del capitano delle artiglierie Calzella Carfagna sulla facciata del civico 38 di via Carfagna

critico-cronografiche del 1877-, fù il Sacerdote D. Luigi morto nel Colera del 1837».

Anche il nipote Giovan Battista si distingue nell'arte delle armi. Scrive il Ciarlanti: «militando nel 1517 in Lombardia sotto D. Antonio di Leva, con carichi al suo valor convenienti, infermatosi nella Città di Pavia, dopo ch'ebbe dal suo Generale ricevuto ogni gran honore, vi venne a morire, e nel suo funerale furono fatte quelle dimostrazioni, che a gran soldati far si sogliono; e volendo in parte mostrarseli grato, fè subito nel medesimo luogo, e grado assentare un nipote di quello per nome Desiderio quantunque giovanetto, ch'ivi assisteva». Nell'italiano letterario antico, "assentare" significa "adulare, compiacere, lusingare". Dal Ciociola, Desiderio è definito «Milite, ossia Cavaliere». Dunque, possiamo dedurre che il giovane Desiderio abbia ricevuto il titolo alla morte dello zio.

L'ultimo Carfagna capracottese degli inizi dell'Età moderna a noi noto è, nel 1522, un certo Bernardino, nipote di Calzella e Pietro Paolo, abate diciassettenne di Castelvenere.

Gli Amicone e i Del Monaco di Vastogirardi

Purtroppo non si hanno notizie sulle persone che nel '400 hanno popolato Vastogirardi. Libri di memorie, se mai ne sono stati scritti, non sono pervenuti sino a noi. Alcuni ricordano che nel corso degli anni sessanta del '900 il parroco fece bruciare cumuli di documenti. Non credo però ci fossero cose così importanti come pergamene o antichi scritti. Senz'altro l'incuria ha consentito la sottrazione di registri che potevano essere salvati. Posso citare almeno un paio di testimonianze dirette. Sul finire dell'800, Alfonso Perrella, scrittore e storico di Cantalupo del Sannio, acquista a Napoli per una lira, da una bancarella, come lui stesso scrive sul frontespizio, un registro dei "Parlamenti di Vastogirardi" che sul retro riporta il censimento, famiglia per famiglia, del 1595. Per fortuna il fondo Perrella si trova presso la Biblioteca Pasquale Albino di Campobasso e pertanto almeno quel registro è salvo.

Un'altra testimonianza è quella che mi ha riportato il mio amico, purtroppo defunto, Giulio Vallini. Mi raccontò di aver letto, nella sagrestia della chiesa di san Nicola, il registro dei morti dal 1636 al 1699 che oggi non esiste più e non esisteva nemmeno all'inizio degli anni '80 quando i documenti della parrocchia furono inventariati. L'esistenza di questo registro, come in seguito ho verificato, è testimoniata in diverse visite pastorali da parte dei Vescovi di Trivento. Giulio ricordava di aver letto, in quel volume, dell'incendio appiccato al palazzo baronale nel pieno della rivolta di Masaniello, a seguito del quale morì una fantesca napoletana al seguito della famiglia del barone Petra. Abbiamo così perso anche l'elenco dei morti della peste del 1656, sepolti al Colle della Corte.

Documenti che possano riportare notizie di personaggi vastesi del '400 possono risultare solo da pergamene non ancora analizzate su Capracotta e Agnone, da protocolli notarili del primo '500 come pure dagli "squarciafoglietti", custoditi a Lucera, nell'Archivio della Dogana.

Una persona del '400 della quale conosciamo l'esistenza solo attraverso le tasse aragonesi è senz'altro Pasquale Amicone che viene tassato per una parte del feudo dei Pizzi nel 1522. La famiglia Amicone possedeva a quel tempo parte di quel feudo, ricevuto da Salvitto Carfagna di Capracotta. Infatti Salvitto vende solo i due terzi del feudo a Caterina della Marra e la

terza parte non risulta venduta, quindi sembrerebbe ereditata dagli Amicone per parentela con il Carfagna.

Certamente Amicone è antico cognome del luogo e probabilmente precedente all'avvento dei cognomi, quando si usava fare riferimento ad un avo, capostipite della famiglia, per indicare e distinguere persone aventi nomi di battesimo piuttosto comuni. Notiamo infatti che in una pergamena del 1040 di Capracotta, tra i testimoni c'è la firma di tale "Amiconum". A questo aggiungiamo che nel 1545, in un documento che elenca i feudi della famiglia Carafa, si legge: «Li Pizi tenetur certa pars per Andrea Carrafa et alia pars per Amiconum de Guasto Girardo».

Appare verosimile che, sia pure attraverso la scrittura in latino, in entrambi i casi si tratti del cognome della stessa famiglia Amicone. Pasquale Amicone veniva chiamato con il soprannome di "Magnasangue".

Questo nomignolo era determinato da un preciso comportamento di alcuni proprietari di cospicui armenti. Al momento di aggiudicarsi i pascoli pugliesi per trascorrere l'inverno, questi proprietari dichiaravano più animali di quanti ne possedessero realmente, per disporre di più estensione di terreno di quanta ne fosse necessaria per le loro greggi. Dopodiché subaffittavano ai piccoli proprietari di animali le parti in eccesso a prezzi capestro, da cui il soprannome. Nel corso del '500, non risulta che questa famiglia abbia mantenuto lo status di grandi proprietari, pur continuando a possedere parte del feudo suddetto fino al 1638.

Un'altra famiglia che si distingue nel corso del '400 è senz'altro la famiglia Del Monaco, nella persona di Matteo, signore del feudo rustico di San Nicola del Cupo, deceduto nel 1507, e del figlio Amico Del Monaco. I successori di Amico riceveranno il titolo di barone su tale feudo che rimarrà in possesso degli stessi per circa 500 anni, sino alle soglie del '900 (Oggi San Nicola è proprietà del Comune di Vastogirardi). Nel corso del '700 la famiglia acquisterà i feudi di Pescopennataro e di Pizzoferrato. L'ultimo erede, Emilio Del Monaco, sposerà Maddalena Di Sanza D'Alena di San Pietro Avellana, dopodiché la coppia si trasferirà a Roma negli anni '30 del '900, dove i discendenti tuttora risiedono.

Bibliografia

- AA.VV., Capracotta 1888-1937: cinquant'anni di storia cittadina nelle foto del Cav. Giovanni Paglione, Amici di Capracotta, Tipografia Cicchetti, Isernia, 2014
- E. Alberi (a cura di), Relazioni degli ambasciatori veneti al Senato, s.1, IV, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 1860
- P. Albino, Biografie e ritratti degli uomini illustri della provincia di Molise, Vol. I, Tip. Solomone, Campobasso, 1864
- B. Aldimari, Historia genealogica della famiglia Carafa, A. Bulifon, Napoli, 1691
- A. L. Antinori, Raccolta di Memorie Istoriche delle tre Provincie degli Abruzzi, Tomo IV, G. Campo, Napoli, 1783
- A. Archi, Gli Aragona di Napoli, Cappelli Editore, Bologna, 1968
- A. Arduino, C. Arduino, Agnone nella memoria, Editore Cristian Arduino, Agnone, 2003
- L. Ariosto, Orlando Furioso, Heredi di V. Valgrisi, Venezia, 1580
- E. Bacco, Il Regno di Napoli diviso in dodici provincie, Napoli, 1609
- N. Barone, Le cedole della Tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dall'anno 1460 al 1594 in ASPN, IX (1884)
- A. Bartoli Langeli, A. Giorgi, S. Moscadelli (a cura di), Archivi e comunità tra Medioevo ed Età Moderna, Edizioni Cantagalli, Siena, 2009
- D. Bartolucci, A. Bonanni, G. Senerchia, E. Violini, Leggere una città: Napoli aragonese e «spagnola», Liguori Editore, Sant'Arpino, 1986
- M. Borsella, Castropingano ed il suo governo feudale, Stab. Tip. Colitti, Campobasso, 1903
- L. Campanelli, Il territorio di Capracotta, Scuola Tip. Antoniana, Ferentino, 1931
- G. Cappelli, Maiestas. Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503), Carocci editore, Roma, 2017
- G. Chittolini, Storia economica e sociale di Bergamo: il Comune e la Signoria, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Istituto di studi e ricerche, 1999
- G. V. Ciarlanti, Memorie storiche del Sannio, C. Cavallo, Isernia, 1644
- A. Cillo, B. del Bufalo, L. Fiore, G. Loffredo, I Catalani d'Aragona della dinastia Trastàmara (1458-1503), A. Bascetta Edizioni, Scafati, 2006
- D. Ciociola, Montella. Saggio di memorie critico cronografiche, R. Cianciulli, 1877
- S. de' Sismondi, Storie delle Repubbliche italiane de' Secoli di Mezzo, Tomo VIII, Tipografia e Libreria Elvetica, Capolago, 1846
- L. Di Ciò. Feudi e Titoli della Famiglia D'Alena, Castel di Sangro, 1896
- F. di Comines, Memorie, Bertani, Venetia, 1640

- F. Ettari, *El Giardino di Marino Jonata Agnonese*, dal “Giornale Napoletano di filosofia e lettere”, Vol. IX, Fasc. 32-33, Stabilimento tipografico A. Morano, Napoli, 1885
- B. Facio, G. Mauro, *Fatti d’Alfonso d’Aragona*, primo re di Napoli con questo nome, de’ Ferrari, Venezia, 1580
- E. Gattola, *Ad Historiam Abbatiae Cassinensis Accessiones*, Venezia, 1734
- R. Filangieri (a cura di), *Una cronaca napoletana figurata del Quattrocento*, L’Arte Tipografica, Napoli, 1956
- A. Gelli, *Carlo VIII in Italia*, Barbera editore, Firenze, 1886
- P. Giovio, *Dell’Istorie del suo tempo*, Prima parte, G. M. Bonelli, Venezia, 1560
- F. Guicciardini, *L’Historia d’Italia*, L. Torrentino, Firenze, 1561
- R. Invernizzi, *Petrobelli, nobili mercanti tra Valle Imagna, Bergamo e altrove*, 2013
- F. La Gamba, *Statuti e Capitoli della Terra di Agnone*, Athena Mediterranea Editrice, Napoli, 1972
- E. Leo, *Storia degli Stati Italiani*, Vol. II, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 1842
- C. Lopez Rodriguez, S. Palmiero, *I Registri Privilegiorum di Alfonso il Magnanimo della serie Neapolis dell’Archivio della Corona d’Aragona*, Accademia Pontaniana, Napoli, 2018
- A. Marinelli, *Memorie Patrie con alcune biografie di Uomini Illustri Agnesi*, Tipografia G. Bastone, Agnone, 1888
- J. Marino, *Pastoral Economics in the Kingdom of Naples*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore and London, 1988
- J. Mazzoleni (a cura di), *Regesto della Cancelleria Aragonesa di Napoli*, Archivio di Stato di Napoli, Napoli, 1951
- G. Morra, *Storia di Venafro dalle origini alla fine del Medioevo*, Pubblicazioni Cassinesi, Montecassino, 2000
- G. Morra, *Una dinastia feudale. I Pandone di Venafro*, Enne, Campobasso, 1985
- A. Musei, *Il Regno di Napoli*, Morcelliana, Brescia, 2016
- A. Nicosia, M. C. Bettini, (a cura di), *Le Mura Megalitiche. Il Lazio meridionale tra storia e mito*. Gangemi Editore, 2009
- G. P. Odorisio, *Domina Agnone*, stampato in proprio
- A. Parisi, *Cronologia compendiata delle Due Sicilie*, Tipografia F. Solli, Palermo, 1842
- G. Passero, *Storie informa di giornali*, V. Ofino, Napoli, 1785
- F. Patroni Griffi, *Banchieri e gioielli alla corte aragonesa di Napoli*, Arte Tipografica, Napoli, 1992
- A. Pratesi, *Genesi e forme del documento medievale*, Jouvence, Roma, 1987

R. Rossi, Produzione e Commercio della lana nel Regno di Napoli, Tesi di Dottorato in Storia Economica, Università Federico II, Napoli, 2005

M. Sanudo, La spedizione di Carlo VIII in Italia, Tip. M. Visentini, Venezia, 1883

F. Scandone, L'Alta Valle del Calore, Vol. III, Detken e Roscholl, Napoli, 1920

E. Scarton, F. Senatore, Parlamenti generali a Napoli in età aragonese, FedOAPress, Napoli, 2018

P. Sella, Aprutium Molisium rationes Decimarum, Città del Vaticano, 1936

F. Senatore, F. Storti (a cura di), Poteri, relazioni, guerre nel Regno di Ferrante d'Aragona, CicloPress, Napoli, 2011

A. Tirabasso, Breve monografia su Castropignano, La Squilla del Molise, Oratino, 1930

F. Trincherà (a cura di), Codice Aragonese, Stab. tip. G. Cataneo, Napoli, 1868

C. Tutini, Dell'origine e fundazione de' seggi di Napoli, R. Gessari, Napoli, 1754

G. Vitale, Camillo Pandone, Dizionario Biografico degli Italiani, Treccani, vol. 80, 2014

L. Wadding, Annales Minorum, Tomus XVIII, Typis Bernabò & Lazzarini, Roma, 1740

Riferimenti archivistici

Archivio comunale di Capracotta, Libro delle Memorie

Archivio di Stato di Firenze, Dieci, Responsine, 38, cc.256-257

Archivio di Stato di Firenze, Mediceo Avanti Principato, Filza 18, c. 327

Archivio di Stato di Firenze, Mediceo Avanti Principato, Filza 19, c. 347

Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria, Materia Feudale, Archivio del Regio Cedolario, Cedolari nuovi-stanza 147, Contado di Molise/ busta n.13

Archivio di Stato di Napoli, Monasteri soppressi, 2064, f.170

Archivio di Stato di Napoli, Regia Camera della Sommaria, Processi, Attuari diversi stanza 11, busta n.1367

Archivio di Stato di Napoli, Relevi 36, ff. 471-486 e segg.

Archivio di Stato di Napoli, Relevi 38, f.128

Archivio Eredi Selvaggi

Archivio Jodice d'Enza Capece Piscicelli dei Duchi di Capracotta, Privilegio del Feudo di Capracotta

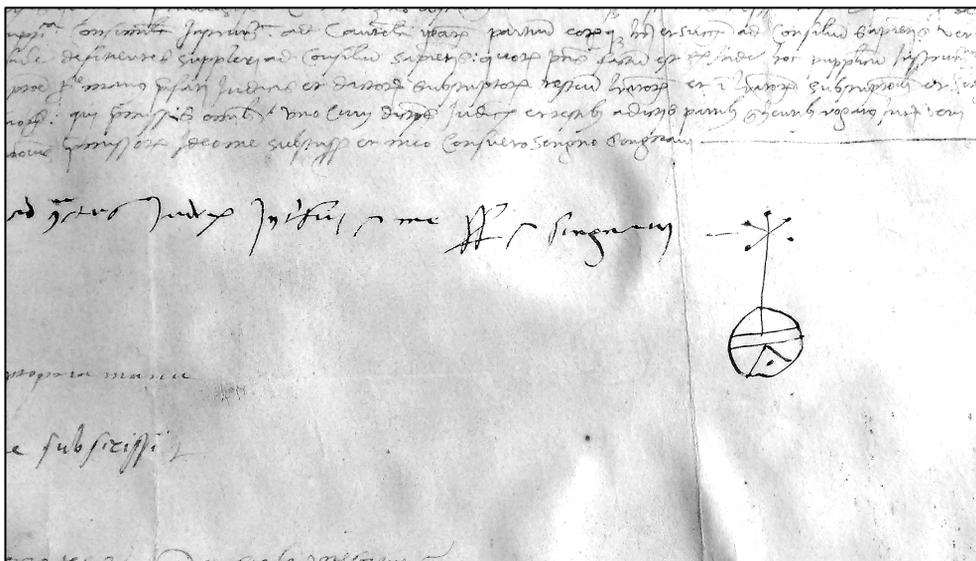
Biblioteca civica Berio di Genova, Liber Focorum Regni Neapolis, m.r. IX 3,20

Curia Vescovile di Trivento, Faldoni dei carteggi di Vastogirardi (1587-1900)

Fondo Antico dell'Archivio Storico del Comune di Agnone, M. D'Alessio, Summarium hoc ex diplomatibus a praeteritis huius regni regibus benigne ostenti

Indice

| | |
|---|--------|
| Prefazione..... | pag. 3 |
| Un fronte comune per la difesa della pace e del progresso..... | pag.5 |
| Un patto di reciproco soccorso tra popoli..... | pag. 6 |
| La riscoperta del passato per rinsaldare solidi legami esistenti.... | pag. 7 |
| Una lezione per vincere oggi la battaglia contro lo spopolamento | pag. 8 |
| Agnone, Capracotta e Vastogirardi nella Prima Guerra d'Italia... | pag.11 |
| Le ambascerie di Camillo Pandone di Venafro..... | pag.22 |
| Il patrimonio diplomatico del Comune di Agnone..... | pag.28 |
| L'accordo militare di Agnone e Capracotta del 13 ottobre 1495.. | pag.31 |
| Regesto e commento dell'accordo militare di Agnone e Capracotta del 13 ottobre del 1495..... | pag.38 |
| L'accordo militare di Agnone e Vastogirardi del 16 ottobre 1495 | pag.45 |
| Regesto e commento dell'accordo militare di Agnone e Vastogirardi del 16 ottobre del 1495..... | pag.51 |
| Città regia, reginale e commerciale: Agnone nel XV secolo..... | pag.60 |
| Alle origini dello sviluppo di Capracotta: la transumanza..... | pag.69 |
| Il castello, le chiese, le porte e le torri: l'antica Vastogirardi..... | pag.74 |
| Sindaci e personaggi illustri di Agnone nelle pergamene del 1495..... | pag.78 |
| Una famiglia capracottese del Rinascimento: i Carfagna..... | pag.80 |
| Gli Amicone e i Del Monaco di Vastogirardi..... | pag.84 |
| Bibliografia..... | pag.86 |



Nella foto in alto, il "signum tabellionis" del notaio Pascalis de Ianuntis di Forlì del Sannio posto alla fine del documento per garantirne l' autenticità. Nel Medioevo e nel Rinascimento, ogni notaio ne aveva uno proprio. Veniva disegnato ogni volta pazientemente a mano e derivava dal comune segno di croce. Soltanto nel XVII sarà sostituito prima da un'impronta a stampiglia e poi da un vero e proprio timbro

